

Domani

Lunedì 2 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 241
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano



LA GUERRA CONVIENE A TUTTI

Una mattanza che dimostra che Hamas non vuole la pace

DAVIDE ASSAEL

Nella notte fra il 31 agosto e il primo settembre, l'esercito israeliano ha recuperato altri sei corpi di ostaggi rapiti da Hamas il 7 ottobre. Secondo quanto riportato dall'Idf, gli ostaggi, tra cui una cittadina americana, sarebbero stati uccisi nelle ore precedenti al ritrovamento, avvenuto in un tunnel sotto la città di Rafah, a circa un km dall'area in cui fu liberato la settimana scorsa il cittadino israelo-beduino Qaid Farhan Alkadi, anche lui caduto nelle mani del gruppo terroristico. Sebbene la versione dell'Idf sembri accreditarsi sempre più man mano che passano le ore, ovviamente la propaganda avversaria dirà che gli ostaggi sono caduti vittime dei bombardamenti israeliani o di qualche altra azione dell'esercito. È la *fog of war* che si scatena identica a ogni episodio particolarmente cruento come questo.

a pagina 2

SECONDO TEL AVIV SONO STATI GIUSTIZIATI CON UN COLPO IN TESTA

Israele piange la strage degli ostaggi Sciopero generale contro Netanyahu

L'Idf trova i corpi di sei ragazzi sequestrati da Hamas il 7 ottobre: «Brutalmente assassinati dai terroristi» Le famiglie e alcuni sindacati proclamano la mobilitazione contro il governo. Herzog: «Chiedo perdono»

VITTORIO DA ROLD a pagina 2

L'Idf ha annunciato ieri di aver trovato i corpi senza vita di sei ostaggi rapiti lo scorso 7 ottobre. Si tratta di Carmel Gat, Eden Yerushalmi, Hersh Goldberg-Polin, Alexander Lobanov, Almog Sarusi e Ori Danino. Secondo la ricostruzione dell'esercito fino a venerdì erano vivi e sarebbero stati uccisi da Hamas nelle ultime 48 ore con colpi di arma da fuoco alla testa. Migliaia di israeliani sono scesi in piazza per protestare e chiedere che Benjamin Netanyahu raggiunga un accordo per ottenere la liberazione di chi è ancora vivo. Per oggi è stato proclamato uno sciopero generale contro il premier.



In migliaia, già ieri, sono scesi in piazza *per chiedere un accordo che riporti a casa gli ostaggi ancora vivi*
FOTO ANSA

LA NOMINA DEL COMMISSARIO

Machiavelli, Fitto e l'ipocrisia della politica

LORENZO CASTELLANI

Le nebbie della piazza e la saggezza del palazzo. Bisogna ricorrere all'immaginario politico di Francesco Guicciardini per analizzare il rapporto tra l'Italia e l'Unione europea. Una relazione caratterizzata da una notevole ipocrisia di fondo, che si muove in modo bidirezionale, tra Roma e Bruxelles. L'ipocrisia è consustanziale al potere ed è in generale un comportamento molto diffuso nei governanti, d'altronde Machiavelli suggeriva ai politici di simulare e dissimulare i comportamenti, ma qui l'impressione è che la politica sia ridotta soltanto ad un gioco di specchi in cui ognuno comunica ciò che il suo elettorato pretende ma alla fine ci si accordi per ragioni di bassa convenienza reciproca.

a pagina 10

A GIORNI IL PROCESSO PER SEQUESTRO DI PERSONA ENTRERÀ NEL CLOU. TIMORI SUI DISSIDENTI NELLA LEGA

Pm e fronde, l'autunno nero di Salvini

GIOVANNI TIZIAN a pagina 4



Matteo Salvini è atteso da un autunno *difficile tra processi e possibili rivolte interne*
FOTO ANSA

FATTI

Giornali e tv, anomalia all'italiana Il ventennio perduto dei media

ALESSANDRO PENATI a pagina 8

ANALISI

L'equilibrio del baricentro basso Le lezioni inclusive del sitting volley

ANTONELLA BELLUTTI a pagina 13

IDEE

Con Clooney-Pitt si ride molto Ma Salles ha fatto il film della vita

TERESA MARCHESI a pagina 14

IL CONFLITTO IN MEDIO ORIENTE

Sei ostaggi uccisi a Gaza Israele tenta la spallata contro Netanyahu

L'esercito di Tel Aviv ha reso noto di aver trovato i corpi di alcuni rapiti il 7 ottobre
Proteste dei famigliari contro il premier israeliano. Oggi lo sciopero generale

VITTORIO DA ROLD
MILANO



Migliaia di persone sono scese *in piazza ieri a Tel Aviv per chiedere a Netanyahu di siglare un accordo sugli ostaggi*
FOTO ANSA

La politica di cieca belligeranza a oltranza su tutti i fronti del premier Benjamin Netanyahu e della destra estrema messianica ha dato i suoi frutti amari. Quei frutti che da mesi numerosi israeliani temevano.
Le truppe di Israele hanno reso noto di aver trovato diversi corpi a Gaza, identificati come quelli di sei ostaggi sequestrati da Hamas lo scorso 7 ottobre.
La famiglie degli ostaggi e non solo si sono scagliati contro Netanyahu, accusandolo di non essere riuscito a ottenere il rilascio degli ostaggi, uno dei quali era cittadino statunitense.
I corpi, ritrovati sottoterra nel sud della Striscia, in «un tunnel nell'area di Farah», sono di due donne e quattro uomini. «L'esercito e lo Shin Bet hanno localizzato e recuperato i corpi degli ostaggi Carmel Gat, Eden Yerushalmi, Hersh Goldberg-Polin, Alexander Lobanov, Almog Sarusi e Ori Danino», hanno annunciato le Idf in un comunicato stampa.
Cinque di loro erano stati rapiti dal festival di musica techno Nova. Il portavoce dell'Idf, Daniel Hagari, ha detto che i sei ostaggi sono stati «brutalmente assassinati» da Hamas poco prima dell'arrivo delle truppe. Fonti della sicurezza citate da Kan hanno riferito che i sei ostaggi sono stati uccisi tra venerdì sera e sabato mattina. L'autopsia avrebbe rivelato che sono stati colpiti con colpi di arma da fuoco alla testa e in altre parti del corpo, nelle ultime 48 ore. Secondo fonti della sicurezza, durante la guerra sono stati portati dal nord della Striscia a Rafah, nel sud, dove sono stati uccisi.
«Voglio dire quanto mi dispiace e chiedervi perdono per non aver potuto riportare a casa Sasha vivo», ha detto il premier israeliano Netanyahu in una telefonata ai genitori di Alexander Lubnov. Tre degli ostaggi erano nella lista "umanitaria" dei prigionieri e dovevano essere rilasciati nella prima fase di una proposta di accordo sugli ostaggi.
Il Forum delle famiglie degli ostaggi israeliani ha indetto una manifestazione davanti al ministero della Difesa a Tel Aviv. Contemporaneamente ci sono state proteste in altre città del paese. Una lunga lista di ristoranti, cinema e teatri di Israele ha chiuso in segno di protesta e per incoraggiare la popolazione a partecipare alle manifestazioni. Il capo del sindacato israeliano Histadrut, che rappresenta centinaia di migliaia di dipendenti del settore pubblico, ha indetto uno sciopero generale a partire dalle 6 del mattino di oggi, per fare pressione sul governo affinché raggiunga un accordo per la restituzione degli ostaggi israeliani ancora detenuti da Hamas a Gaza. L'aeroporto Ben Gurion, il principale snodo del trasporto aereo israeliano, rimarrà chiuso dalle 8 del mattino. I sindaci di diverse città hanno annunciato che chiuderanno gli uffici pubblici e alcune comunità hanno fatto sapere che parteciperanno allo sciopero generale.
Due delle sei famiglie degli ostaggi i cui corpi sono stati recuperati nella Striscia di Gaza si sono rifiutate di rispondere alle telefonate di condoglianze del primo ministro Netanyahu. Secondo Channel 12, altre famiglie non hanno ancora risposto alla sua richiesta.

La versione di Bibi

Netanyahu ha rilasciato una dichiarazione dopo il ritrovamento dei sei corpi, i familiari dei rapiti avevano chiesto al primo ministro di parlare in pubblico. «Hamas rifiuta di negoziare. Chi uccide gli ostaggi non vuole un accordo. Dico ai terroristi di Hamas che hanno ucciso i nostri rapiti e dico ai loro leader: Non staremo fermi e non staremo in silenzio. Perseguiremo voi, vi prenderemo e regoleremo i conti» ha detto, evitando di ricordare che il suo governo si è distinto per una negoziazione sempre in salita per non raggiungere un accordo nonostante gli Usa abbiamo premuto sull'alleato in ogni modo.
Poi c'è il macabro balletto delle accuse e controaccuse. Un alto funzionario di Hamas, Izzat Al-Rishq, ha detto che i sei prigionieri israeliani trovati morti in un tunnel nel sud della Striscia di Gaza sono stati uccisi da attacchi aerei israeliani.

«Israele tremerà»

«A partire da domani (oggi *ndr*), il paese tremerà. Chiediamo alla gente di prepararsi. Israele si fermerà. Netanyahu ha abbandonato gli ostaggi. Ora è un fatto. L'abbandono è finito», ha dichiarato il Forum delle famiglie degli ostaggi. Secondo il capo dell'opposizione israeliana, Yair Lapid, «i nostri figli e le nostre figlie muoiono in prigionia e Netanyahu è impegnato a fare giri di parole. Non gli interessano né l'asse Filadelfia né i vaccini antipolio, ma solo la coalizione e di tenersi stretti Smotrich e Ben Gvir», cioè la destra estrema messianica.

Rabbia americana

Uno degli ostaggi di cui è stato trovato il corpo senza vita è l'israelo-americano Hersh Goldberg-Polin: lo ha confermato il presidente Joe Biden, affermando di essere «devastato e indignato» per la notizia. «I leader di Hamas pagheranno per questi crimini. E continueremo a lavorare 24 ore su 24 per raggiungere un accordo che garantisca il rilascio degli altri» rapiti, ha detto il leader americano. Il segretario generale delle Nazioni unite António Guterres ha chiesto la «liberazione incondizionata» degli ostaggi trattenuti a Gaza e la fine dell'«incubo della guerra a Gaza».

LA TRATTATIVA CHE NON C'È

L'orrore di Hamas serve solamente a prolungare la guerra

DAVIDE ASSAEL
filosofo

L'uccisione dei sei ostaggi mostra un imbarbarimento del conflitto, ma non cambierà le strategie dei terroristi e di Israele, che anzi sembrano rinsaldarsi

Nella notte fra il 31 agosto e il primo settembre, l'esercito israeliano ha recuperato altri sei corpi di ostaggi rapiti da Hamas il 7 ottobre. Secondo quanto riportato dall'Idf, gli ostaggi, tra cui una cittadina americana, sarebbero stati uccisi nelle ore precedenti al ritrovamento, avvenuto in un tunnel sotto la città di Rafah, a circa un km dall'area in cui fu liberato la settimana scorsa il cittadino israelo-beduino Qaid Farhan Alkadi, anche lui caduto nelle mani del gruppo terroristico.
Sebbene la versione dell'Idf sembri accreditarsi sempre più man mano che passano le ore, ovviamente la propaganda avversaria dirà che gli ostaggi sono caduti vittime dei bombardamenti israeliani o di qualche altra azione dell'esercito.
È la *fog of war* che si scatena identica a ogni episodio particolarmente cruento come questo. Di solito, ognuno sceglie la versione che preferisce a seconda della squadra per cui fa il tifo. Pure in questa nebbia, però, qualche punto fermo lo possiamo ricavare.

Hamas non può trattare

Anzitutto, tanto si è detto sulla volontà del governo di Netanyahu per estendere il conflitto nel tempo e, se servisse, nello spazio, trascurando che dall'altra parte abbiamo una situazione speculare, se non peggiore. Hamas non può trattare per almeno tre motivi.
Primo: nonostante il disperato tentativo di far passare il proprio attacco come un atto di resistenza quando è totalmente da inscriversi nella cornice dei progetti islamisti che hanno fra gli scopi primari la cancellazione dello stato ebraico e la sottomissione dell'ebreo in terra di Islam, il suo attacco avrebbe avuto uno sbocco solo con il coinvolgimento dei governi arabi, o dell'Iran, suo stato protettore da quando i gruppi fondamentalisti sunniti sono caduti vittime della più feroce repressione in patria (fa, in parte, eccezione la Turchia).
Come rivelato dalle recenti intercettazioni dello stesso Sinwar, riprese dalla stampa americana, questo è ancora lo spartito da seguire, nella speranza, tra l'altro ammessa apertis verbis già da Khaled Meshal in un'intervista ad Al-Arabya nei primi giorni di guerra facilmente rintracciabile sul web, che il massacro di civili costringerà gli stati musulmani a intervenire.
Sì, figuriamoci, nemmeno i palestinesi della Cisgiordania, con tutto ciò che stanno subendo dalle frange fondamentaliste ebraiche, si sono uniti alla lotta.
L'Iran, lo abbiamo visto in questi giorni, viene addirittura fatto passare come soggetto ragionevole, ci pensa non una ma mille volte a intraprendere uno scontro diretto con lo stato ebraico che potrebbe essere il colpo di grazia a un regime che si regge da tempo solo sula violenza repressiva dei Pasdaran, che impiccano in media sette persone al giorno dall'inizio del 2024.

Visto da Israele

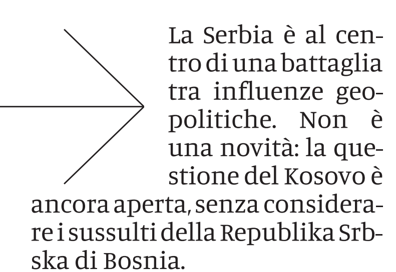
Secondo: fin dalle prime ore successive al pogrom del 7 ottobre si era capito che l'attacco fosse sfuggito di mano alla stessa organizzazione terroristica, la cui breccia nella barriera che separa la Striscia e Israele è stata sfruttata da miliziani iscritti nella varie sigle della galassia del Jihad islamico (al maschile), quando non da bande di predoni in cerca di qualche forma di potere sul proprio territorio o di soldi facili scambiando degli ostaggi.
Scenari consueti, che abbiamo già visto nelle guerre mediorientali seguite all'11 settembre. Insomma, Hamas non può trattare perché nemmeno sa dove siano gli ostaggi e quanti di loro siano vivi.
Terzo: non esiste alcuno scenario accettabile da Israele che preveda la presenza del gruppo fondamentalista nella Striscia. La trattativa, se Israele fosse libero di farla, è col mondo sunnita, che deve farsi carico di una qualche forma di stabilità che garantisca la sicurezza dello stato ebraico, iscritta nella prospettiva tracciata dal piano Biden-Blinken sostenuto anche dai sauditi.
Intanto, oltre allo scontato cordoglio per le vittime barbaramente trucidate durante il loro rapimento, in Israele si fa a gara per leggere l'evento pro domo propria. Per gli ultra falchi Ben Gvir e Smotrich è la prova che Hamas va eradicato fino in fondo e la Striscia definitivamente occupata dall'Idf. Per le famiglie degli ostaggi e i numerosissimi oppositori di Benjamin Netanyahu che la trattativa è l'unico modo per *bring them home*, riportare i rapiti a casa.
E il premier, come sempre, a cercare disperatamente la formula che tenga insieme tutto: questi brutali omicidi che, rivolgendosi agli ostaggi, contravvengono a uno dei principi fondanti della logica di guerra, dimostrano che è Hamas a non volere la trattativa. Ci rimane solo la guerra. Cosa succederà da domani? Nulla, tutto sarà esattamente come prima.

GLI INTERESSI DI FRANCIA, GERMANIA, ITALIA

La Serbia tra Europa e Russia Ma nella Ue è tutti contro tutti

Belgrado è in bilico tra occidente e l'influenza di Mosca. È Washington a tenerla ancorata all'Occidente
Per Tajani i Balcani sono una priorità, e l'Italia è un partner influente. Ma all'Europa manca unità d'intenti

MARIO GIRO
politologo



La Serbia è al centro di una battaglia tra influenze geopolitiche. Non è una novità: la questione del Kosovo è ancora aperta, senza considerare i sussulti della Republika Srbska di Bosnia.
Per semplicità si può sintetizzare la questione così: quando l'Occidente favorisce troppo Pristina, allontana i turchi ma lascia che i russi si avvicinino a Belgrado. Quando opera in senso contrario respinge Mosca ma lascia le porte aperte ad Ankara. Varie città del Kosovo si tingono del rosso delle bandiere con la mezza luna durante la festa nazionale turca; abbondano in tutto il paese le imprese e le banche turche. Per la prima volta il comandante della forza Nato a Pristina è un generale turco.

Questione di priorità
Il messaggio kosovaro è chiaro: se l'Europa e gli Usa non li aiutano ad affermare la piena sovranità, il "piano B" è mettersi nelle mani della Turchia, accomunati da una medesima delusione per l'Europa. Ovviamente ciò non piace alla Ue (a Grecia e Cipro in particolare) ma non incanta nemmeno gli americani che hanno vari contenziosi aperti con i turchi.
Tuttavia è noto che in geopolitica si va per priorità: attualmente l'urgenza numero uno è tenere lontani i russi da Belgrado. Per questo si chiude un occhio sui turchi, che ne approfittano vendendo sistemi d'arma sia ai serbi che ai kosovari, non si sa mai.... Belgrado si trova in mezzo a un delicato balletto in cui si mescolano politica estera e interna: non può rompere con i russi («Sono nostri fratelli con lo stesso sangue», ripetono le autorità) a cui sono legati per cultura e religione.
Allo stesso tempo il presidente Aleksandar Vučić non vuole allontanarsi dall'Europa che gli promette l'entrata (i negoziati sono in corso), né rompere con gli americani (con i quali c'è una collaborazione tra servizi). I serbi sanno fin troppo bene che il loro futuro non può essere con Mosca, troppo lontana e soprattutto impelagata in guerre e contese varie: fratelli non del tutto affidabili.

Il ruolo degli Usa
Non a caso l'ambasciatore americano a Belgrado è l'anziano Christopher Hill, colui che aveva negoziato Rambouillet per il dipartimento di Stato. Hill oggi offre una sponda alle *doléances* serbe e considera le pretese del premier kosovaro Albin Kurti troppo aggressive. Quest'ultimo da parte sua ha messo a segno diversi colpi a suo favore, dimostrando di essere un abile giocatore sull'insidioso tavolo balcanico.
Ha imposto la presenza della sua polizia nella zona dei quattro comuni a maggioranza serba, risolvendo a suo favore la questione delle targhe automobilistiche e della moneta circolante. Non esiste più una divisione territoriale tra Mitroviça nord e sud, con il ponte a fare da divisore: il Kosovo è de facto unificato geograficamente, anche se restano isole serbe soprattutto attorno a certi monasteri. I leader estremisti della Lista serba sono stati arrestati o intimiditi, molte armi sequestrate.
Kurti ha scommesso sul fatto che l'esercito serbo oltreconfine non sarebbe intervenuto a difesa dei serbo-kosovari e ha vinto, almeno finora. In bilico tra Occidente e Russia, la Serbia non se l'è sentita di saltare il fosso ricominciando la guerra. Ma Belgrado ha altre frecce al suo arco, come dimostra l'accordo sul litio con la Ue (anche se i media parlano di Germania, in realtà KFW e Mercedes hanno firmato un altro memorandum), o la vendita di armi agli ucraini che non è un segreto.

Al centro
Sulla Serbia si combatte una battaglia di influenze geopolitiche

Dossier balcanico
Prima però c'era stata la doppia mossa italiana voluta da Antonio Tajani: organizzare per ben due volte il forum delle imprese serbe e italiane a Belgrado e a Trieste. Fin dalla sua istallazione alla Farnesina, Tajani ha posto la priorità balcanica in cima alla lista delle cose da fare. Si è spostato in area varie volte, come da anni non si faceva, riattivando la nostra azione diplomatica. Il contenzioso tra Belgrado e Pristina era stato un dossier trascurato dai governi precedenti.
Oltre il binomio Serbia-Kosovo c'è anche la Bosnia, la Macedonia del Nord e soprattutto l'Albania di Edi Rama. Quest'ultimo è forse il leader più autorevole e ascoltato oggi nei Balcani, e il più vicino a Roma. Il premier albanese ha convinto americani e occidentali (con l'assenso dell'Italia) a non mettere Vučić con le spalle al muro sulle sanzioni alla Russia; ha costruito vari ponti tra Vučić e Kurti, pur non apprezzando le posizioni estreme di quest'ultimo; mantiene una buona relazione con Ankara senza cedere alle continue e insistenti rimostranze di Recep Tayyip Erdoğan sul controllo dell'islam albanese o sui seguaci dell'arcinemico Gulen. Il premier albanese spiega agli occidentali che Vučić non è così forte come sembra e potrebbe cadere per opera di estremisti tuttora in agguato: per il momento — secondo Rama — gli occidentali lo devono considerare come il male minore. I continui tentativi di Bruxelles di mettere d'accordo serbi e kosovari per ora non sono andati a buon fine perché ancora nessuno a Belgrado può permettersi l'esplicito riconoscimento dell'esistenza del Kosovo.
Per le strade della capitale serba campeggiano striscioni con la scritta "La Serbia senza Kosovo è un corpo senza cuore". Gli sventramenti dei bombardamenti occidentali nel centro di Belgrado (ex ministero della Difesa ad esempio) sono ben visibili e conservati a scopo simbolico. Nessun serbo dimentica la guerra del 1998-99.
Vučić tuttavia frena i nazionalisti di casa propria così come ha messo una sordina alle intemperanze del leader serbo-bosniaco Milorad Dodik e alle sue velleità secessioniste. Ma i serbi aspettano che l'Europa offra loro una sponda definitiva. Dall'altra parte a Pristina c'è un simile sentimento misto di delusione e diffidenza verso l'Occidente. In sintesi i kosovari pensano: «Avete fatto il Kosovo ma non volete completarlo, ci lasciate a mezz'acqua senza riconoscimento internazionale dando ascolto ai serbi che sono un paese autoritario...»
Il risultato della guerra della Nato è questa doppia contrarietà, una lama a doppio taglio dalla quale l'Occidente trova difficile liberarsi. Si tratta di un gioco ambiguo: da un lato l'accordo patrocinato da Bruxelles di inizio 2023 è stato disatteso dai serbi senza conseguenze; dall'altra ciò ha dato la scusa a Kurti per non creare l'associazione dei comuni a maggioranza serba che tutti gli chiedono.



Il presidente della Serbia, Aleksander *Vučić, non vuole allontanarsi troppo dal blocco occidentale*
FOTO ANSA

La strada parallela
Una via parallela di dialogo è l'azione messa in campo da monsignor Vincenzo Paglia della Comunità di Sant'Egidio. Avendo già negoziato fin dal tempo di Milosevich e di Rugova, monsignor Paglia è molto noto e rispettato nella regione: Rama, Vučić e Kurti lo ricevono continuamente, assieme alla delegazione di Sant'Egidio.
La scommessa di monsignor Paglia è di passare attraverso il canale religioso, riavvicinando la chiesa serba (di Belgrado e del Kosovo) e le autorità kosovare (in specie il premier Kurti), allo scopo di ottenere maggiore libertà per il patriarca Porfirje ma anche andar oltre lo schema nazionalista chiesa-stato. Difatti i fedeli serbi si trovano oggi non solo in Serbia, ma anche in Bosnia, Montenegro e Kosovo. Per ora nessuna delle parti ha detto no, e il delicato dialogo prosegue, con l'appoggio dell'Italia e di papa Francesco.
Tutto il quadrante balcanico è strategico per Roma sia in termini economici che politici. Francia e Germania proseguono le loro iniziative e Parigi cerca di vendere aerei da guerra a Belgrado. Sarebbe una svolta rispetto all'armamento russo finora in uso. L'Italia è tuttavia il partner più influente sul lungo termine. In ogni caso, se Berlino fa passi avanti in termini economici, ciò va a vantaggio anche di Roma, visti gli stretti legami di filiera tra le manifatture dei due paesi. Il nocciolo del problema per l'Europa è che si perseguono ancora troppo agende multilaterali in pubblico ma bilaterali in privato, rendendo la normalizzazione un traguardo difficile da raggiungere.
Così i due protagonisti (ma anche i turchi) possono giocare un mediatore contro l'altro. Nei Balcani occorrerebbe una maggior unità di intenti per anticipare gli eventi mediante una visione strategica, allo scopo di non rimanere sorpresi quando gli antichi demoni ultranazionalisti tentano di tornare in superficie.

IL CASO OPEN ARMS E IL CONGRESSO FANTASMA

Tra processo e fronde nordiste L'autunno pericoloso di Salvini

Indagine sul futuro del leader della Lega sovranista. Cala il sipario su agosto, mese sempre delicato per lui
Ma inizia una stagione piena di insidie, a causa di dissidenti, l'ombra di Savoini e Vannacci e frizioni con Meloni

GIOVANNI TIZIAN
ROMA



Matteo Salvini farà salire sul palco di *Pontida Roberto Vannacci, il generale eletto in Europa e autore di un libro omofobo*
FOTO ANSA

Settembre sarà il mese più caldo per Matteo Salvini, vicepremier e ministro delle Infrastrutture. Tra due settimane infatti al processo Open Arms sarà il giorno della requisitoria dei magistrati dell'accusa, che potrebbe essere il preludio a una richiesta di condanna. Poi saranno i giudici a stabilire se accoglierla o meno. Il leader della Lega sovranista è accusato di sequestro di persona: i fatti risalgono a quando da ministro dell'Interno si dilettava a tenere in ostaggio in mezzo al mare le navi umanitarie delle ong, nel caso specifico della ong spagnola Open Arms con il suo carico di uomini, donne e bambini in fuga da fame e guerre. L'allora capo del Viminale tuonava contro le imbarcazioni impegnate nelle operazioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo. «Porti chiusi», era lo slogan in voga nell'epoca, non troppo lontana, del governo gialloverde, con M5s e Lega al governo del paese.
Ossessionato da questo suo mantra è riuscito a tenere a largo delle coste di Lampedusa 163 migranti per 19 giorni. Venti giorni di follia e cinismo che la storia e la politica, almeno una parte, ha già giudicato con il metro dell'umanità.
Resta da capire se l'accanimento sovranista sulla povera gente, in cerca di un futuro migliore in Europa, oltreché illegittimo dal punto di vista dell'etica configuri pure un reato grave come quello che la procura di Palermo contesta a Salvini, che rischia fino a 15 anni di carcere. Le udienze sono state trasformato nel palcoscenico di uno show di vittimismo e rivendicazione salviniana. Il caso Open Arms è di agosto 2019. Un mese e un anno snodi cruciali nella parabola del Capitano.
Agosto 2019, infatti, è il mese che ha segnato l'inizio del crollo della leadership fugace di Salvini. La crisi del Papeete, il caso Metropol e la trattativa con i russi, le frizioni con Giuseppe Conte. Su questi scogli si sarebbe infranta da lì a poco la corsa rapidissima del capo leghista che invocava pieni poteri per sé e per la Lega sovranista, partito che in quell'anno aveva ormai i tratti definiti del partito personale, fondato su Salvini e su nessun'altro.
In cinque anni sono cambiate moltissime cose. Gli strascichi di quella stagione però restano: il processo Open Arms, per esempio, e la disgregazione della nuova Lega da lui fondata nel 2017, per dare corpo al progetto nazionalista archiviando la stagione federalista della Lega nord, sulla carta ancora esistente ma nei fatti una scatola vuota zeppa di quel debito da 49 milioni con lo stato.
Intanto le voci di un cambio di leadership si sono affievolite e l'unico ostacolo è il passaggio sull'autonomia, che dovrà superare l'eventuale scoglio del referendum. La legge Calderoli ha aiutato Salvini a placare l'anima nordista della Lega (non tutta, in realtà), che fino a prima delle ultime europee avrebbe voluto un cambio di passo se non di leader.

«Metodi da leader debole»

I prossimi mesi del Capitano non saranno comunque facili. Perché se è vero che all'interno le fratture si sono più o meno ricomposte è altrettanto corretto dire che il metodo usato per fermare le fronde "padane" non è piaciuto ai vecchi militanti lombardi e veneti, zoccolo duro del partito fin dai tempi di Umberto Bossi.
Per dirla con le parole di Paolo Grimoldi, bossiano, deputato per 16 anni fino al 2022 e segretario della gloriosa Lega lombarda fino al 2021: «Si stanno eliminando tutte le persone libere e capaci, l'ennesimo segno di debolezza che la Salvini premier non ha futuro, non è più credibile». Lo sfogo di Grimoldi, potente leghista fedele al partito del Nord, proseguiva senza sconti: «Bisogna togliere la scritta "Salvini premier", basta parlare di Nutella, di marmellata, basta menzogne sulla legge Fornero, basta votare Mattarella, basta ponti dove mancano strade e da mesi l'acqua corrente».
Grimoldi è stato cacciato dalla Lega Salvini premier dopo le elezioni europee. E questo durissimo attacco sferrato sui social è seguito alla notizia che persino Gianna Gancia è finita sotto accusa e rischia di essere espulsa per due interviste anti Salvini. Non è proprio l'ultima arrivata Gancia: storica leghista e moglie peraltro del ministro Roberto Calderoli.
A luglio ha presentato le dimissioni dalla Salvini premier Luca Paolini, segretario storico della Lega nelle Marche: «Dal 2019 la segreteria Salvini ha portato alla perdita di oltre 7 milioni di voti e una complessiva perdita di rilevanza politica a tutti i livelli. Con l'espulsione di Grimoldi, viene cacciato l'unico vero competitor al prossimo congresso federale».

L'ombra di Savoini e Vannacci

Salvini aveva promesso il congresso prima delle elezioni per Buxelles: «In autunno si farà». Nessuno però sa davvero ancora quando si terrà. Il leader prende tempo nella speranza che la sua promessa venga dimenticata dai suoi tanti ma silenziosi avversari interni.
Intanto il prossimo obiettivo certo è la prossima Pontida, un tempo autonomista oggi sovranista. Quest'anno sarà il 6 ottobre. La data è indicativa del mutamento genetico della Lega. Il 7 ottobre è l'anniversario della vittoria della Lega Santa a Lepanto nel 1571, la battaglia cioè che portò alla sconfitta dell'impero ottomano. Il cristianesimo contro l'invasione musulmana. E pensare che quando Bossi pensò alla prima Pontida scelse la data del giuramento che portò alla nascita della Lega lombarda contro Federico Barbarossa. Era una Lega secessionista, oggi è quella di Salvini che porterà un nazionalista e patriota come il generale Roberto Vannacci sul pratone di Pontida.
L'anno scorso fu la volta di Marine Le Pen, che di autonomista ha ben poco, anzi è una delle leader nazionaliste pioniere del sovranismo europeo. Un «mondo al contrario», per citare il libro del generale scelto da Salvini per salvare il partito dalla certa débâcle elettorale delle scorse europee. O forse è il caso di dire: una Lega al contrario.
Nelle settimane scorse è ricomparso pure Gianluca Savoini, l'ex portavoce di Salvini, regista della trattativa con i russi all'hotel Metropol per provare a portare a casa un finanziamento del Cremlino. Era scomparso dai radar, l'uomo che fino allo scandalo del 2019 aveva indicato la via da seguire in politica estera alla Lega sovranista. Savoini in un'intervista alla Stampa ha lodato il generalissimo: «Con lui Salvini è più forte». A legare Vannacci e Savoini è anche un visione filorussa comune. Approccio che aveva contagiato il Capitano. «Putin è un grande presidente. E lo dico non perché mi pagano», Salvini, 3 agosto 2019. Si torna sempre lì, a quell'agosto folle di pieni poteri.
Il confronto per ora sotto controllo con Forza Italia sullo Ius scholae rischia di deflagrare per le posizioni nette del leader della Lega vannacciana. E la gestione del ministero delle Infrastrutture finora è stata mediocre. I silenzi sul disastro dei trasporti, che ha sollevato critiche da più parti; l'insistere sul Ponte di Messina, che ha provocato malumori ulteriori nelle sezioni, le poche rimaste, delle regioni settentrionali; la perenne campagna elettorale che prevede interventi su ogni tema quasi mai sulle infrastrutture. Questioni, nel lungo periodo, che potrebbero creare frizioni interne al governo. Senza contare le regionali d'autunno in Liguria.
Salvini, senza Vannacci, potrebbe dover fare i conti con un consenso ai minimi storici. Nel 2019 la Lega conquistò in Liguria, alle europee di quell'anno, il 33 per cento con 251mila voti e il 58 per cento di affluenza. Cinque anni più tardi, 50 per cento di votanti, il partito del Capitano, con Vannacci, ha totalizzato l'8,8 per cento, 55mila voti: ha perso per strada circa 200mila elettori. L'estate di Salvini si è chiusa con uno delle feste di partito più importanti, la *Berghem Fest*, «semi deserta», dicono i bossiani mostrando foto della serata. Ora inizia un'altra stagione per il Capitano, sempre disseminata di insidie.

LA CHIESA E IL GOVERNO

Grande freddo Meloni-Vaticano L'unico pontiere è Mantovano

Un ruolo decisivo è ricoperto da Monteduro, collaboratore del sottosegretario meloniano, ex presidente di Acs
Più complicato il rapporto tra palazzo Chigi e la Cei, tanto che per l'esecutivo i vescovi sono all'opposizione

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Ufficialmente è l'autorità delegata ai servizi, oltre che sottosegretario con pieni poteri alla presidenza del Consiglio. Alfredo Mantovano ha anche una delega invisibile, impossibile da mettere nero su bianco. È lui a tenere i rapporti, coltivati con pazienza quando era lontano dai riflettori, con la chiesa e il mondo cattolico in generale. Sono stati preziosi in questa direzione gli anni da vicepresidente al centro studi Livatino, il think tank che ha fatto da raccordo tra la politica e il mondo cattolico.
Un lavoro paziente che, con la crescita e la vittoria di Fratelli d'Italia, lo ha reso indispensabile. Mantovano è infatti l'asso di Giorgia Meloni sul tavolo del dialogo con il Vaticano, una missione che risulta semplice su alcune questioni-chiave come il no all'eutanasia, alla gestazione per altri, la stretta sull'aborto e le politiche per la natalità, argomento chiave nella narrazione del governo benché nella traduzione pratica si veda poco.
Temi che, appunto, erano stati anticipati dai convegni e gli studi del centro Livatino. Lo scopo è ora quello di trasferire sul piano governativo le idee messe a terra in quell'esperienza. Diverso il discorso quando si tratta di accoglienza e politiche migratorie. In questo caso bisogna mediare per ridurre le distanze rispetto alla linea del pontificato di Francesco.



Alfredo Mantovano ha il compito *di tenere i rapporti anche con i vertici della Cei dopo le tensioni degli ultimi mesi*
FOTO ANSA

Dialogo diretto
Fatto sta che Mantovano non ha bisogno di ambasciatori per parlare con i vertici ecclesiastici. Il suo interlocutore principale è direttamente il segretario di Stato, Pietro Parolin. Non fa anticamera e quando c'è la necessità di un confronto il colloquio è franco e diretto. Mentre un altro profilo che ha buon vicinato con l'esecutivo è il cardinale Pierbattista Pizzaballa, molto ascoltato a palazzo Chigi per il suo impegno in Medio Oriente in qualità di patriarca di Gerusalemme.
Ma nell'"operazione chiesa" c'è anche un'altra figura-chiave: Alessandro Monteduro. Non è un politico di professione ed è perciò poco noto alla ribalta mediatica. Gentile nei modi e disponibile all'ascolto, è fidatissimo collaboratore di Mantovano a palazzo Chigi.
«Non si muove foglia negli uffici di Mantovano senza che lui non lo sappia», dice chi li conosce.
A maggio è arrivata pure una promozione sul campo sia come mansioni sia dal punto di vista della remunerazione: da consigliere politico e per la sicurezza è diventato capo di gabinetto dell'autorità delegata con annesso incremento dello stipendio. Da 80mila euro all'anno la somma è salita 200mila euro in totale, un balzo superiore al 100 per cento che lo ha reso tra i più pagati nello staff del governo.

Il ruolo di Monteduro
La carriera di Monteduro è legata a doppio filo all'impegno cattolico: è ex presidente di Aiuto alla chiesa che soffre (Acs), un'organizzazione impegnata a sostenere la chiesa nei paesi in cui la libertà religiosa è sotto attacco. La sede è in Vaticano e così è facile intuire quanto Monteduro sia di casa nelle stanze di Oltretevere.
L'Acs ha una storia lunga, iniziata nel Dopoguerra, ma nel 2011, con Benedetto XVI, c'è stato un salto di qualità. Con Ratzinger è diventata fondazione di diritto pontificio. Un riconoscimento in linea con il pontificato del predecessore di Francesco, particolarmente attento alle persecuzioni dei cristiani. Con l'arrivo del nuovo pontefice Monteduro non ha comunque perso posizioni. Anzi.
Se Mantovano è quindi il braccio operativo del governo, l'ex presidente di Acs (ha lasciato l'incarico da oltre un anno) è lo sherpa delle relazioni con la chiesa. La cinghia di trasmissione tra Mantovano e Monteduro ha comunque funzionato bene negli ultimi mesi. Un esempio è stato il G7 organizzato a Borgo Egnazia.
Il sottosegretario ha infatti tessuto la tela per portare papa Francesco in Valle d'Itria, facendo leva anche su quella che è una simpatia umana tra Meloni e Bergoglio. Certo, la parte burocratica dell'appuntamento di giugno è toccata a Elisabetta Belloni, in qualità di sherpa dell'evento, ma l'aspetto diplomatico — il dietro le quinte — è stato un compito affidato all'uomo di Meloni per il Vaticano. L'unico considerato affidabile e davvero preparato.
Non è un mistero che da Oltretevere, si faccia sempre più fatica a individuare esponenti politici cattolici inseriti nei meccanismi di poteri.

La chiesa e gli altri
Mantovano è uno dei pochi superstiti, per questo è l'unico vero pontiere con i vertici della Santa sede. A destra, per il resto, c'è poco altro. Ci sarebbe il presidente della Camera, Lorenzo Fontana. Ma ha un'altra storia di vicinanza all'associazionismo conservatore.
Insomma la terza carica dello stato ha la propria roccaforte a Verona ed è poco pratico del potere romano. La ministra della Famiglia, Eugenia Roccella, è vicina alla galassia dei pro-vita, all'associazionismo più conservatore del cattolicesimo, che in questo momento non sembra avere troppo peso all'interno delle gerarchie ecclesiastiche.
Roccella non sembra godere di particolari entrature per farsi ambasciatrice dell'esecutivo ai piani alti del Vaticano. E comunque il suo peso specifico è diverso e, spiegano da Fratelli d'Italia a microfoni spenti, «anche Meloni non ha in lei la stessa fiducia che ripone in Mantovano».
Chi invece conserva una certa aura è Maurizio Lupi, il quarto leader della coalizione, inevitabilmente oscurato dalla triade Meloni-Tajani-Salvini. L'ex ministro delle Infrastrutture ha sempre coltivato il dialogo con monsignor Rino Fisichella. Tra i due il rapporto è sempre stato molto stretto e continua a esserlo.
Ma appunto sono figure che restano sullo sfondo perché - quando dal Vaticano cercano il governo - bussano alla porta di Mantovano. E di nessun altro.

Distanze con la Cei
Ma se con la Santa sede l'intesa è sostanzialmente positiva, al netto di alcune divisioni come quelle sulle politiche di accoglienza, il versante strettamente italiano è una strettoia: il confronto con la Conferenza episcopale italiana è sempre più teso. In questo caso Mantovano non ha lo stesso tocco magico che può vantare nella relazione con Parolin.
Il presidente della Cei, Matteo Maria Zuppi, ha assunto una postura molto critica verso il governo. Nella maggioranza c'è chi lo definisce — ironicamente ma non troppo — un esponente dell'opposizione. L'affondo sull'autonomia differenziata è una ferita aperta.
Nelle ultime settimane il messaggio è stato rilanciato: «Non ci hanno preso sul serio», ha scandito Zuppi. Le tensioni sono cresciute pian piano, visto che su alcuni dossier, come quello dei migranti, la differenza di posizione è nelle cose.
Tuttavia, l'incomprensione è aumentata all'inizio di quest'anno, proprio per una decisione di Mantovano. Il sottosegretario ha puntato a rafforzare la devoluzione dell'8 per mille allo stato con lo scopo di potenziare le politiche antidroga. Si tratta di uno dei vessilli politici del fedelissimo di Meloni, che ha spinto per rafforzare il dipartimento a palazzo Chigi.
Una strategia che alla Cei è rimasta indigesta. In un incontro in primavera tra Zuppi e Mantovano, alla presenza della premier, c'è stato lo strappo definitivo. Fonti vicine al governo hanno riportato le ire di Meloni rispetto ai vescovi a suo dire troppo attenti all'8 per mille. Da allora è calato il gelo. La missione del sottosegretario è diventata quella di limitare i danni. Ed evitare di far apparire il governo troppo distante dai vescovi.

ITALIA E MONDO

Milano

Protesta al carcere Beccaria. Otto feriti

Nella notte tra sabato e domenica, i detenuti del carcere minorile di Milano Cesare Beccaria hanno messo in atto una protesta, incendiando un materasso e danneggiando la struttura. Otto detenuti sarebbero rimasti feriti. «La rivolta», ha scritto il Dipartimento per la giustizia minorile, smentendo alcune notizie trapelate sulla stampa, «è stata prontamente sedata e non vi è stato alcun tentativo di evasione dei detenuti».



All'Ipm è in corso un'inchiesta su presunte violenze

Inchiesta Perugia

Il gip rigetta l'arresto di Laudati e Striano

La procura di Perugia avrebbe chiesto l'arresto dell'ex pubblico ministero Antonio Laudati e del tenente della Guardia di finanza Pasquale Striano, secondo quanto riporta il quotidiano la Verità, nell'ambito dell'indagine sulla fuga di notizie dalla direzione nazionale antimafia. La notizia è stata confermata all'Ansa. Di fronte al rigetto dell'istanza da parte del giudice per le indagini preliminari, che avrebbe confermato i gravi indizi di colpevolezza ma non altre esigenze cautelari, la procura avrebbe chiesto il riesame. L'udienza è stata fissata il prossimo 23 settembre. Sul tema è intervenuto l'avvocato dell'ex pm precisando che «non si intende rilasciare alcuna dichiarazione né diffondere atti» e segnalando «inesattezze».



L'udienza è fissata per il 23 settembre

Ventotene

Borrell: «Manderei il Manifesto a Putin»

«Il Manifesto di Ventotene è la base dell'Unione europea e rappresenta tutti i valori in cui crediamo, lo manderei a Putin». A dirlo Josep Borrell, l'alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, sull'isola per inaugurare la 43esima edizione del Seminario federalista. A margine della manifestazione, in cui è stato presentato un murale dedicato al testo, ha dichiarato che «non ci sono le condizioni per una pace» in Ucraina.

Paderno Dugnano

Un 17enne uccide padre, madre e fratello

È indagato per omicidio, un ragazzo di 17 anni, che avrebbe confessato durante l'interrogatorio di aver ucciso il padre, la madre e il fratello di 12 anni a Paderno Dugnano, secondo quanto riportato dall'Ansa.

Kamchatka

Trovati 17 corpi dopo lo schianto di un elicottero

Un elicottero Mi-8 della compagnia aerea Vityaz-Aero, di cui si erano perse le tracce, si è schiantato al suolo poco dopo il decollo nella regione russa della Kamchatka. Sono morti, secondo quanto riporta l'agenzia russa Tass, tutti i passeggeri e i membri dell'equipaggio a bordo. Delle 22 persone che hanno perso la vita nell'incidente, sono stati recuperati 17 corpi. Tra le vittime, ci sarebbero anche il direttore finanziario della Federcalcio russa, Arseny Zamyatin, e sua moglie.

Kharkiv

Ferite 40 persone in un altro attacco russo

La Russia ieri ha colpito, di nuovo, la seconda città più grande dell'Ucraina, Kharkiv, con missili balistici e bombe guidate, scrive il New York Times, ferendo 40 persone. L'attacco è avvenuto dopo che Mosca ha segnalato un'ondata di attacchi contro le infrastrutture energetiche, come una raffineria di petrolio a Mosca.



A Kharkiv ci sono state almeno 10 esplosioni

Exit poll

L'estrema destra di Afd vola in Turingia e Sassonia

Secondo i primi exit poll, diffusi dalla Zdf a chiusura delle urne, il partito di estrema destra Afd è al primo posto nel land della Turingia con il 33,5 per cento dei voti, mentre in Sassonia sarebbe secondo con il 31,5 per cento, solo lo 0,5 per cento di voti in meno della Cdu, partito di centrodestra. Il partito del cancelliere Olaf Scholz registra invece una sconditta: l'Spd è al 6,5 per cento in Turingia, superato dal partito di Sara Wagneknecht (14,5 per cento) e dalla Linke (l'11,5). A seguire i Verdi e l'Fdp che non superano la soglia di sbarramento. «Abbiamo un risultato molto buono in Sassonia, in Turingia è addirittura sensazionale, con un risultato storico. È chiaro che la gente vuole che ci sia un cambiamento», ha detto il leader di Afd Tino Chrupalla.



La soglia di sbarramento è al 5 per cento

LE REGIONALI IN LIGURIA

Il M5s ritira Pirondini e sostiene Orlando Resta solo il nodo Renzi

MARIKA IKONOMU
ROMA



L'ex ministro, Orlando, oggi deputato Pd, *è il candidato scelto dal centrosinistra per le regionali in Liguria*
FOTO ANSA

L'ex ministro aveva stabilito la scadenza nel weekend
Il Movimento alla fine converge sul suo nome
Su Italia viva pesa la richiesta di lasciare la giunta di Genova

L'ultimatum ha funzionato. L'ex ministro Andrea Orlando aveva indicato il fine settimana come scadenza per avere risposte dal campo largo sulla sua candidatura a presidente della regione Liguria in vista delle elezioni del prossimo 27 e 28 ottobre. E ieri è arrivato il sostegno dei Cinque stelle. Con il senatore Luca Pirondini, nome che era stato proposto come candidato presidente del Movimento, che ha fatto un passo indietro. «Dopo numerosi confronti sui temi comuni, la candidatura di Andrea Orlando è risultata essere l'opzione più condivisa nella coalizione», ha scritto in una nota Pirondini, che garantito l'appoggio all'ex ministro «per offrire ai liguri un governo all'altezza delle sfide che attendono la regione».
A confermare il sostegno a Orlando anche il leader del M5s Giuseppe Conte, che ha ringraziato Pirondini «per aver accettato in un primo momento la candidatura» e «averla interpretata responsabilmente come contributo al servizio della coalizione». «Si è lavorato, ha precisato Conte, per «una convergenza sul profilo di maggiore unità».
Orlando, da settimane in movimento sul territorio, si era messo a disposizione di tutto il centrosinistra, ma fino a ieri lamentava una «sottovalutazione» soprattutto dalla segreteria del suo partito e aveva avvertito che, in mancanza di una decisione a stretto giro, si sarebbe fatto da parte.
Sono stati mesi di incertezza in «una sorta di combinazione di silenzi e assensi», nessuno si diceva «d'accordo», nessuno «contrario», aveva detto alla festa dell'Unità di Bologna. Ma un avvicinamento al M5s c'era stato prima della chiusura delle ferie della Camera, quando aveva incontrato Conte, che avrebbe avuto il compito trovare unità sul nome nella sezione ligure del movimento.

«Un passo avanti»

Per la segretaria dem Elly Schlein è «un passo avanti significativo». Ma il confronto «con le altre forze politiche che vorranno, speriamo, costruire una coalizione che sia competitiva e vincente per la Liguria», ha proseguito Schlein, non finisce qui e continua «in queste ore».
A unirsi attorno al nome di Orlando anche Alleanza Verdi e Sinistra che, in una nota firmata dalla segretaria regionale, Carla Nattero, e dal co-portavoce Europa Verde Liguria, Simona Simonetti, lo definiscono la «personalità più adatta, per esperienza e competenza» capace di «favorire il lavoro comune della coalizione» per affrontare i problemi reali come sanità, lavoro, ambiente e una mobilità adeguata e sostenibile.
A questo punto, rimane però ancora da sciogliere il nodo Italia viva, dopo che diversi esponenti del Movimento hanno escluso una possibile coalizione con Matteo Renzi e lo stesso Orlando ha posto come condizione il ritiro del sostegno di Italia viva al sindaco di Genova Marco Bucci, che «rivendica il suo lavoro con Toti» e «si metterà a fare campagna elettorale per il centrodestra». Per l'ex ministro sarebbe una contraddizione: «Una forza politica che sostiene un sindaco che fa campagna con il centrodestra volendo stare nel centrosinistra è insostenibile».
Ora, dopo l'ufficialità dei Cinque stelle, «è Renzi a dover chiarire», ha detto in un'intervista all'Huffington Post la vicepresidente del Pd, Chiara Gribaudo, perché «non può stare in giunta a Genova con la destra e poi voler stare nel centrosinistra. Deve scegliere».
Per Orlando la componente «liberale» di Renzi nel centrosinistra «è utile», aveva detto a Bologna, ma occorre organizzare la convergenza «con grande serietà». Non sono però dello stesso parere i Cinque stelle, che hanno espresso un netto no a una coalizione con il leader di Italia viva. «Mi auguro che il Pd sia consapevole che Renzi è deflagrante per il campo progressista», aveva detto l'ex ministro, oggi senatore Cinque Stelle, Stefano Patuanelli intervistato Domani, considerando «impossibile» un accordo con il leader di Iv. Un portato quello di Renzi che, dice Patuanelli, «non è positivo per il centrosinistra»: dalla divisione sui temi all'assenza di «un substrato comune sul modo di fare politica».
Ma, più che parlare di leader, Gribaudo invita a costruire una proposta politica credibile, per cui «serve capacità, umiltà e voglia di uscire dai personalismi e provare a costruire un futuro lasciandosi un passato non proprio glorioso alle spalle». E infatti chi vincerà le elezioni di ottobre erediterà una regione con un buco che ha superato i 230 milioni di euro nella Sanità e i soldi del Pnrr finiti nel caso giudiziario che ha coinvolto il governatore uscente.

L'INCHIESTA

Verdi fuori e neri dentro Il greenwashing sui bond Eni

Negli ultimi tre anni la società ha emesso 4,7 miliardi di euro di "obbligazioni legate alla sostenibilità"
Ma i soldi raccolti, a dispetto del nome, possono essere usati anche per estrarre gas e petrolio

GIORGIO MICHALOPOULOS, STEFANO VALENTINO e STEFANO VERGINE
BRUXELLES E MILANO

Fatte le dovute proporzioni, è un po' come se un liquido venduto con il nome di disinfettante non avesse la capacità di uccidere i batteri. Come lo giudichereste? Da una manciata d'anni le società petrolifere hanno trovato un nuovo modo per finanziarsi: si chiamano "*sustainability-linked bond*", cioè "obbligazioni legate alla sostenibilità". Così almeno dovrebbe essere, se uno si fermasse al nome.
L'inchiesta condotta da Domani e da Voxeurop dimostra però che questi titoli — venduti sia a investitori istituzionali sia a comuni risparmiatori — possono in realtà essere utilizzati da chi li emette per investire in attività che nulla hanno a che fare con la sostenibilità. L'assenza di regolamenti da parte di un'autorità pubblica sta così permettendo a qualsiasi azienda di finanziarsi in nome della crisi climatica, senza tuttavia avere l'obbligo di usare i soldi raccolti per raggiungere gli obiettivi fissati dall'Accordo di Parigi, che mira a limitare il riscaldamento globale al di sotto di 2°C.
Solo tra il 2021 e il 2023, multinazionali dell'oil&gas come le italiane Eni e Snam, la spagnola Repsol e l'olandese Gasunie hanno raccolto circa nove miliardi di euro attraverso i *sustainability-linked bond*. Lo dicono i dati del London Stock Exchange Group analizzati per questo articolo. Eni è stata di gran lunga la regina del mercato. In questo lasso di tempo, ci ha risposto la società, abbiamo «emesso 4,75 miliardi di euro di *sustainability-linked bond*».
Un successo che l'amministratore delegato, Claudio Descalzi, commentava così nel gennaio 2023, alla vigilia del lancio di *un sustainability-linked bond* da due miliardi di euro, dedicato anche ai risparmiatori e ammesso in seguito alle negoziazioni alla Borsa di Milano: «Tantissimi italiani hanno creduto in quello che stiamo facendo, sia in termini di progressiva evoluzione verso processi industriali e prodotti decarbonizzati, sia di garanzia della sicurezza energetica».

Psicologia del naming

Alcuni grandi quotidiani italiani in quei giorni raccontavano di Eni e della grande domanda per il suo «green bond». Che, però, green bond non è. Green bond e *sustainability-linked bond* sono prodotti diversi: fanno entrambi parte della categoria delle obbligazioni Esg (Environmental, social, governance), ma hanno caratteristiche molto differenti. Mentre chi emette green bond deve impegnarsi a usare le risorse raccolte per finalità sostenibili, con i *sustainability-linked bond* — meglio noti come Slb — questo non è obbligatorio. Per mettere sul mercato Slb la compagnia può limitarsi a fissare due generici obiettivi di sostenibilità (Kpi, cioè *key performance indicators*). Alla scadenza del titolo, se la società non sarà stata in grado di raggiungerli, dovrà pagare ai sottoscrittori un tasso leggermente superiore rispetto a quello fissato in origine. Tuttavia, il denaro raccolto attraverso queste obbligazioni non deve essere impiegato per raggiungere gli obiettivi di sostenibilità: paradossalmente, i soldi possono essere investiti anche per estrarre combustibili fossili.
I dati del London Stock Exchange Group mostrano che, tra le obbligazioni Esg, le preferite dalle compagnie dell'oil&gas sono state finora proprio quelle che vanno sotto il nome di *sustainability-linked bond*. Ma i cosiddetti Slb piacciono alle società di tutti i settori, non solo di quello petrolifero. Considerando esclusivamente le obbligazioni denominate in euro, tra il 2019 e il 2023 ne sono state emesse in totale per 92 miliardi in totale. Ma restiamo su Eni, tra le più grandi compagnie petrolifere al mondo, prima in assoluto in Italia, controllata dal ministero dell'Economia. Tra il 2019 e il 2023, come detto, l'azienda ha emesso Slb per un totale di 4,75 miliardi di euro: un miliardo nel giugno 2021, due miliardi nel febbraio 2023, 750 milioni a maggio e un miliardo a settembre.

La vendita dei titoli

Diverse banche italiane hanno formato un consorzio per vendere le obbligazioni di Eni ai risparmiatori. Alcuni di questi istituti di credito hanno pubblicizzato i bond alla clientela con il claim «transizione e crescita sono possibili», sullo sfondo pale eoliche e montagne a perdita d'occhio. L'Slb di febbraio 2023, il più rilevante visti i due miliardi raccolti, è stato emesso con scadenza nel 2028, tasso d'interesse minimo lordo del 4,3 per cento. Eni si è impegnata al raggiungimento di due obiettivi (Kpi): aumentare la capacità di energia rinnovabile di cinque gigawatt (GW) e ridurre le emissioni di gas serra derivanti dalle sue attività (dette scope 1 e 2) del 65 per cento rispetto ai livelli del 2018. Se alla scadenza del bond non dovesse raggiungere uno dei due obiettivi, per Eni il tasso d'interesse da pagare ai sottoscrittori salirebbe al 4,8 per cento.
Dietro un nome che fa pensare alla cura dell'ambiente c'è però una realtà molto più ambigua. Analizzando con la lente d'ingrandimento le 212 pagine di prospetto informativo, si scopre che Eni non ha alcun obbligo di utilizzare il denaro raccolto con il suo bond per attività sostenibili. «L'Emittente», si legge, «prevede di utilizzare i relativi proventi netti per scopi societari generali e non intende destinare i proventi netti a progetti o attività commerciali che soddisfano criteri ambientali o di sostenibilità».
Dunque, per quali finalità Eni sta utilizzando le risorse raccolte attraverso l'emissione obbligazionaria di "bond collegati alla sostenibilità"? Sono escluse le attività relative all'estrazione di petrolio e gas? «Come chiaramente specificato nei nostri prospetti di emissione», è stata la risposta della società, «i proventi vengono utilizzati per finanziare l'ordinario fabbisogno finanziario di Eni; queste emissioni non sono collegate al finanziamento di attività o progetti specifici».

Controllori e controllati

Per spiegare come mai un'azienda può emettere *sustainability-linked bond* senza dover investire un euro di quelli raccolti in sostenibilità, bisogna prima capire come funziona questo mercato. In due parole: senza obblighi. Protagonista assoluta del settore è l'International Capital Market Association (Icma), un'associazione con 620 aziende iscritte. Tra le quali c'è anche Eni. Icma fornisce linee guida sull'emissione di bond Esg, compresi gli Slb. L'adesione a queste regole è volontaria. Il mercato non è regolamentato da alcuna autorità europea: per questo la Consob ha autorizzato la quotazione degli Slb di Eni, basandosi sull'adesione alle regole generali dei prodotti finanziari, senza però avere alcuna autorità per giudicarne gli obiettivi ambientali.
Con lo scopo di emettere strumenti come gli Slb, Eni ha pubblicato il suo *Sustainability-Linked Financing Framework*, un documento in cui ha dichiarato quali sono le linee guida seguite dalla società in termini di sostenibilità. A valutarlo è stata Moody's, una delle principali agenzie di rating al mondo. Anche Moody's, così come quasi tutte le banche che hanno piazzato sul mercato i bond Eni, fa parte di Icma. E Moody's è stata pagata da Eni per la sua valutazione, ci ha confermato la stessa società petrolifera.
Pur ritenendo che il Cane a sei zampe sia in linea con le linee guida di Icma (riferimento, appunto, nel settore), nel suo rapporto Moody's scrive che il «contributo alla sostenibilità» della compagnia italiana sarà «nel complesso limitato». Nel documento l'agenzia di rating ricorda anche che le emissioni scope 1 e scope 2 «rappresentano solo il 3 per cento del totale delle emissioni di gas serra» generate da Eni, mentre «le più rilevanti» sono le scope 3, cioè le emissioni generate dai fornitori e dai clienti dell'azienda.



L'ad di Eni, Claudio Descalzi, *ha commentato a gennaio 2023 il successo dei* sustainability-linked bond *emessi dalla società*
FOTO ANSA

Le emissioni scope 3

I *sustainability-linked bond* di Eni, però, non prevedono tra gli obiettivi la riduzione delle emissioni scope 3. Perché? Lo abbiamo chiesto alla compagnia, e questo è ciò che ci ha risposto: «I quattro bond Eni *sustainability-linked* hanno scadenza tra il 2027 e il 2030, anni in cui evidentemente non sarà possibile determinare il raggiungimento o meno dell'obiettivo scope 3 (risultato che sarà noto solo nella prima parte del 2031). Non era quindi possibile inserire l'obiettivo scope 3 nei bond emessi».
Eni ha anche aggiunto che «sulle emissioni scope 3 siamo ancora in attesa che venga definita a livello pubblico una metodologia condivisa». Tale metodologia, in realtà, è già stata concordata a livello europeo e dovrebbe entrare in vigore entro il 2025 all'interno della direttiva Ue Corporate Sustainability Disclosure Directive.
Ad ogni modo, per chi non mastica questo linguaggio, la questione potrebbe apparire troppo tecnica per essere compresa. Di sicuro, per qualsiasi investitore, è importante ricordare che chi emette *sustainability-linked bond* non ha alcun obbligo di investire il denaro raccolto in attività sostenibili.
Al contrario potrebbe, senza doverlo comunicare ai sottoscrittori, usare quei soldi per estrarre combustibili fossili: la principale causa della crisi climatica in corso. Il caso Eni rende dunque evidente la necessità di una maggiore trasparenza nel modo in cui prodotti finanziari del genere vengono commercializzati.
Un primo passo in questa direzione dovrebbe coincidere con l'entrata in vigore, il prossimo 21 dicembre, della nuova regolamentazione Ue sulle "obbligazioni verdi".

Questo articolo è frutto di un'inchiesta coordinata da Voxeurop con il supporto del Bertha Challenge fellowship. Stefano Valentino è Bertha Challenge Fellow 2024

MENTRE NEGLI USA E IN EUROPA SONO NATI NUOVI GRANDI OPERATORI

Giornali e tv, anomalia italiana Il ventennio perduto dei media

La rivoluzione tecnologica ha stravolto il settore, ma nelle nostre televisioni in vent'anni nulla è cambiato
I quotidiani ancora faticano a passare dal prodotto cartaceo a quello digitale e non smettono di perdere lettori

ALESSANDRO PENATI
economista

Venti anni fa il settore dei media era caratterizzato dal "duopolio" Mediaset-Rai. La Rai, più che un'azienda, era un'estensione della politica, con i partiti che si spartivano canali, dirigenti e conduttori: perfino comici e opinionisti dovevano essere affini a questa o quella forza politica. Anche Mediaset, con l'avvento di Forza Italia, era diventata parte del panorama politico, e organizzava la programmazione dei suoi tre canali sulla falsariga dei tre della Rai. La competizione non era sui margini e redditività, bensì sull'audience perché un'indicazione del consenso. Degli utili e di competere alla Rai non importava perché c'era il canone che, imponendo un tetto ai ricavi pubblicitari, rendeva superfluo ogni sforzo per conquistare quote di mercato e al governo importava solo la lottizzazione.
Lo status quo andava bene anche a Mediaset perché in questo modo gli veniva assicurata la maggiore fetta della torta pubblicitaria. La partita tra Rai e Mediaset si giocava dunque sull'audience: così il successo di un Festival di Sanremo beneficiava anche l'immagine del governo di turno. Qualcuno auspicavano la creazione di un "terzo polo" che potesse rompere l'anomalia italiana del duopolio Rai-Mediaset.
C'erano poi i quotidiani che si compravano in edicola, anche più di uno, ritenuti capaci di influenzare l'opinione pubblica, e per questo visti con insofferenza dalla politica che cercava di tacitare ogni critica o notizia scomoda a colpi di querele. La capacità di influenzare la politica era però anche nell'interesse degli editori che avevano i principali interessi economici altrove: la Fiat degli Agnelli e tanti altri al Corriere della Sera, la Cir di Carlo de Benedetti a Repubblica (oggi editore di Domani), Caltagirone al Messaggero, Fininvest al Giornale, ancora gli Agnelli alla Stampa e, caso unico al mondo, l'associazione degli imprenditori, Confindustria, al Sole-24 Ore. Un'altra anomalia italiana per cui si invocava l'avvento di editori "puri".

Immobilismo
I media del nostro paese sono rimasti legati a logiche del passato

Nulla cambia

L'industria dei media è forse quella che più di tutte è stata stravolta dalla rivoluzione tecnologica di questo ventennio. Ma a volte ho l'impressione che in Italia è come se il tempo si fosse fermato, e non ci sia piena cognizione di quanto vasti siano stati i cambiamenti, e di cosa ci aspetta in futuro
I media sono ancora dominati dal duopolio Mediaset-Rai; continua la lottizzazione della politica in Rai, come il sostegno di Mediaset a Forza Italia, e conseguentemente la scelta dei programmi, dirigenti e conduttori; la programmazione della Rai si basa ancora sui tre canali storici, come quella di Mediaset; il paese si ferma per il Festival di Sanremo; con il pretesto del servizio pubblico (la tv della Rai è commerciale) rimane il canone come meccanismo di spartizione della pubblicità nel duopolio; si guarda alla Nove tv sperando che possa diventare il mitico "terzo polo"; sono sparite le edicole, le copie dei quotidiani si riducono inesorabilmente col passare degli anni alla stessa velocità dell'invecchiamento della popolazione, ma i giornalisti continuano a monopolizzare i programmi di "opinione" in tv, e la politica rimane prigioniera della sua ossessione contro la stampa che cerca di tacitare a suon di querele (vedi l'accanimento terapeutico contro questo giornale).
Con Cairo a RCS abbiamo un editore "puro", ma nella grande stampa Caltagirone mantiene il Messaggero, Stampa e Repubblica sono degli eredi Agnelli, il Giornale e altri quotidiani di destra sono di Angelucci (imprenditore della sanità), e Confindustria rimane l'unica associazione di imprenditori al mondo a possedere un quotidiano.

Distruzione di valore

I media italiani sono rimasti legati alle logiche del passato ma il settore è però cambiato radicalmente. La loro incapacità di ristrutturare, innovare e sfruttare le opportunità che ogni cambiamento comporta è stata così la fonte di una distruzione di valore senza precedenti. In venti anni Mediaset ha perso l'82 per cento del valore (da 11 miliardi a 2), l'85 RCS (da 2,6 miliardi a 400 milioni, pur con la 7 Tv), 94 il Sole-24Ore, 83 Caltagirone Editore, 67 Mondadori, 94 Monrif. In gran parte è il risultato della rivoluzione tecnologica americana e dei ritardi incolmabili dell'Europa; ma è anche colpa degli errori di gestione delle nostre imprese, del loro nanismo e ossessione per il controllo, della mancanza di visione e capacità di innovare, essendosi adagiate sui comodi equilibri del passato.
I quotidiani italiani sono rimasti alle logiche del prodotto cartaceo e alla raccolta pubblicitaria non riuscendo dopo 20 anni di internet a passare a un prodotto digitale, venduto in abbonamento: a giugno la percentuale media sul totale di copie digitali dei quotidiani (vendute a più del 30 per cento del costo del cartaceo) era di appena l'8 per cento, con un massimo del 26 per il Sole e 22 il Corriere.

Tv in declino

La tv lineare si basa ancora sul duopolio Rai-Mediaset per meglio spartirsi la torta pubblicitaria. Un meccanismo proficuo che però verrà inesorabilmente eroso da tre cambiamenti. Spariscono i telespettatori: la generazione Z guarda TikTok e YouTube; quella Y passa il tempo su Instagram, e chattare su WhatsUp; la X preferisce interagire con Facebook e Twitter (ora X), e vedere film e serie in streaming; alla tv generalista sono rimasti i baby boomers e la generazione "silenziosa".
Qualche dubbio sui numeri veri dell'audience televisiva (calcolata dall'Auditel, controllata dalle stesse televisioni), e quindi sulla torta pubblicitaria della tv, è dunque legittimo. A differenza di tv e giornali, che non conoscono i loro utenti, Google, Instagram, Amazon e tutti i media digitali sanno tutto di loro e possono vendere alle aziende una pubblicità mirata che varrà sempre di più.
Assuefatti al duopolio, Rai e Mediaset sono stati lenti a reagire all'arrivo della tv a pagamento che è andata così appannaggio di Sky. Persa anche l'occasione del passaggio al segnale digitale non capendo che sono i contenuti, e non il numero dei canali, la chiave del successo.
Così tre erano, e tre rimangono i canali che generano i ricavi di Rai e Mediaset. Che siano i contenuti a vincere lo ha capito invece Netflix (capitalizza 300 miliardi, quando 20 anni fa valeva quanto la Caltagirone Editori!), e con lo streaming ha unito la capacità di produrre un enorme catalogo di contenuti, alla possibilità data agli utenti di cosa e quando vedere. Ma lo streaming richiede enormi capitali per le produzioni, e le economie di scala non permettono più la divisione tra televisione lineare, a pagamento, stampa, media digitali e produzione di contenuti: così negli Usa il settore è concentrato in pochi conglomerati: WarnerBros-Discovery, che (da noi ha Nove Tv) Disney, News Corp, Paramount e Comcast (da noi ha Sky). I gruppi citati operano in tutti i segmenti e devono difendersi dai nuovi entrati come Netflix, Amazon con Prime, Apple, o Google.
In Europa pochi hanno creato un conglomerato di successo: la Bertelsmann con le televisioni RTL, i libri della Random House, e la musica di BMG; l'inglese ITV nelle televisioni, streaming e contenuti; mentre non c'è riuscita Vivendi che dopo la musica si prepara alla separazione di tutto il resto. Ma ci sono altre storie europee di successo, specializzandosi in una nicchia per crescere fino a diventare una multinazionale: UMG e Spotify con la musica; Relx e Wolters Kluwer con le pubblicazioni e i servizi per le professioni, il mondo scientifico, e la medicina; o Pearson che ha preferito vendere il Financial Times ai giapponesi per concentrarsi nell'educazione e formazione (e vale 7 miliardi; se ne sono accorti in Confindustria?).
Costruire un gruppo europeo nei media in grado di competere coi conglomerati americani è una ricorrente utopia: troppo grande il divario accumulato. La vera rivoluzione nei media è arrivata però coi social dove ognuno può crearsi da solo e distribuire i propri contenuti: così si spiega il fenomeno degli influencer. Con l'Intelligenza artificiale, poi, la capacità degli individui di produrre i propri contenuti aumenterà a dismisura.
La stagnazione che continua a caratterizzare i media in Italia la condanna dunque all'irrilevanza e alla crisi economica. Quanti nostri imprenditori del settore, e quanta parte della classe politica (azionista di riferimento Rai), sa che oltre la metà delle 500 maggiori aziende di Fortune di venti anni fa, oggi non esiste più?

Il duopolio Rai – Mediaset domina la *televisione italiana, adesso come vent'anni fa, mentre la tecnologia ha rivoluzionato i media nel mondo*
FOTO ANSA

GOOGLE, AMAZON, APPLE

Le Big Tech aumentano le emissioni E la colpa è dell'intelligenza artificiale

ANDREA DANIELE SIGNORELLI
MILANO



A causare l'aumento è l'enorme *quantità di potere computazionale richiesta per l'addestramento e l'utilizzo di ChatGpt, Midjourney, Gemini e altri modelli*
FOTO EPA

E meno male che, con qualche differenza, i principali colossi della tecnologia avevano tutti promesso di diventare ecologicamente sostenibili in un lasso di tempo ragionevolmente breve. Nel 2020, Microsoft, Google e Apple si erano infatti impegnate a raggiungere l'obiettivo "emissioni nette zero" entro il 2030, mentre Amazon aveva garantito che lo avrebbe fatto entro il 2040.
Dietro a queste promesse si è sempre nascosta una parte di greenwashing, visto che ambire alle emissioni nette zero (a differenza delle emissioni zero) permette di compensare in altro modo l'anidride carbonica prodotta con le proprie attività industriali, per esempio tramite la piantumazione di alberi o l'acquisto dei controversi crediti di carbonio. Negli ultimi tempi, quello che già era un percorso non privo di contraddizioni ha però fatto registrare dei preoccupanti passi indietro.

Le ammissioni

In un report pubblicato all'inizio di luglio, Google ha ammesso che le sue emissioni, invece di diminuire, sono aumentate del 48 per cento negli ultimi cinque anni e del 13 per cento rispetto all'anno scorso, ammettendo inoltre che ridurre le emissioni nel prossimo futuro sarà più difficile del previsto. Il traguardo fissato per la fine del decennio rischia insomma di essere mancato.
La stessa ammissione è giunta anche da Microsoft, che a maggio aveva fatto sapere che le sue emissioni di anidride carbonica erano aumentate del 30 per cento rispetto al 2020.
Discorso simile per quanto riguarda Amazon: nonostante abbia annunciato di aver ridotto l'anidride carbonica prodotta del 3 per cento rispetto allo scorso anno, analizzando i dati più di lungo termine si scopre che le emissioni del colosso fondato da Jeff Bezos sono in realtà aumentate del 34 per cento rispetto al 2019.

Il ruolo dell'Ia

Il responsabile di questa allarmante tendenza non è difficile da individuare e risponde al nome di "intelligenza artificiale". Per la precisione, a causare l'aumento delle emissioni è l'enorme quantità di potere computazionale — e quindi di energia — richiesta per l'addestramento e l'utilizzo di ChatGpt, Midjourney, Gemini e tutti gli altri modelli che, da un paio d'anni a questa parte, hanno iniziato a essere utilizzati da centinaia di milioni di persone in tutto il mondo per la generazione di testi, immagini, musica e non solo.
Come spiega Bloomberg, «dietro agli attuali chatbot e software dotati di intelligenza artificiale si trova una vasta e crescente rete di energivori data center. In alcune di queste strutture si possono trovare migliaia degli ambiti chip H100 di Nvidia, ognuno dei quali consuma fino a 700 watt, quasi otto volte l'energia necessaria per alimentare una tv da 60 pollici».
Non è una novità: già nel 2019 un gruppo di ricercatori dell'Università del Massachusetts aveva stimato che l'addestramento dei primissimi sistemi di intelligenza artificiale generativa potesse produrre fino a 280 tonnellate di anidride carbonica, quasi cinque volte le emissioni provocate da una classica automobile nel corso del suo ciclo di vita (inclusa la produzione dell'auto stessa). Nel 2020, per addestrare Gpt-3 (il modello linguistico che alimentava la prima versione di ChatGpt) erano stati necessari 1.287 megawattora, provocando 550 milioni di tonnellate di anidride carbonica (quanto 200 voli da Milano a New York) e consumando 3,5 milioni di litri di acqua.
Nel frattempo, questi modelli sono diventati non solo più grandi (se Gpt-3 era dotato di 175 miliardi di parametri, si stima che il suo successore Gpt-4 ne abbia dieci volte tanto), ma si sono moltiplicati in numero e vengono inoltre utilizzati da una parte crescente della popolazione. A provocare l'aumento delle emissioni non è infatti soltanto l'addestramento di questi sistemi — che richiede l'elaborazione di miliardi di dati in un processo che può essere ripetuto migliaia di volte prima di ottenere i risultati sperati — ma anche il loro utilizzo.
Una richiesta posta a ChatGpt richiede un consumo energetico dieci volte superiore a quello di una ricerca su Google (2,9 wattora contro 0,3), per non parlare dell'energia molto superiore necessaria per la generazione di immagini tramite Dall-E o Midjourney e di quella che servirà per far funzionare gli imminenti sistemi "*text-to-video*", in grado cioè di generare brevi video rispondendo a un nostro comando in linguaggio naturale (com'è il caso di Kling, della cinese Kuaishou).

I rischi

Che cosa succederà quando questi sistemi saranno entrati a far parte della nostra quotidianità, diventando — come si prevede — degli insostituibili assistenti professionali o personali? Il rischio è che l'impatto ambientale delle tecnologie digitali nel loro complesso — che già oggi consumano fino al 4 per cento delle emissioni di anidride carbonica globali — diventi insostenibile.
La competizione per costruire modelli linguistici sempre più grandi e la conseguente necessità di alimentare data center sempre più vasti ed energivori non sembra infatti destinata a placarsi. Anzi: secondo le stime dell'Agenzia internazionale per l'energia i consumi dei data center sono destinati a raddoppiare già entro il 2026, con le emissioni del mondo delle tecnologie digitali che potrebbero arrivare a rappresentare il 14 per cento del totale (poco meno di quanto consumano gli Stati Uniti d'America) entro il 2040.

I numeri
Le emissioni di Google in cinque anni sono aumentate del 48 per cento

Le possibili soluzioni

Quali sono le soluzioni, visto che l'aumento delle emissioni di Google, Amazon e gli altri dimostrano come, almeno per il momento, la disponibilità di rinnovabili non sia sufficiente a soddisfare la domanda energetica? Un indizio ci viene dalla decisione di Sam Altman, il fondatore di OpenAi (che produce ChatGpt), di investire nel settore dell'energia nucleare tramite le startup Oklo e Helion, entrambe impegnate a trovare nuovi modi per rendere questa fonte energetica più efficiente, sicura e abbondante (per il momento con grandi promesse e scarsi risultati).
Altri scommettono invece sulla tecnologia della cattura e rimozione dell'anidride carbonica (ancora soggetta a numerose e importanti limitazioni) e su altre innovazioni le cui concrete potenzialità sono ancora tutte da dimostrare. Il problema è che, nel frattempo, la crisi climatica è una realtà con cui stiamo iniziando a fare duramente i conti e che rischia di essere ulteriormente aggravata da una tecnologia che non si pensava avrebbe avuto un tale impatto ambientale.
Al contrario, fino a poco fa i sistemi di intelligenza artificiale erano considerati degli alleati nel contrasto alla crisi climatica. Grazie alla capacità di scovare correlazioni statistiche all'interno di un mare di dati, gli algoritmi di *deep learning* — se addestrati specificamente a questo scopo — hanno già in alcuni casi dimostrato di poter ridurre lo spreco d'acqua, migliorare l'efficienza della rete elettrica, prevedere lo scoppio di incendi e anche monitorare la biodiversità.
Altre potenzialità ambientali dell'intelligenza artificiale sono state evidenziate nello stesso report in cui Google ha annunciato il drastico aumento delle sue emissioni di anidride carbonica. Nella sezione intitolata "Accelerare l'azione climatica con l'intelligenza artificiale", Google spiega che questa tecnologia può fornire ai piloti d'aereo delle rotte che producano meno scie di condensazione, può gestire termostati che ottimizzino i consumi casalinghi e, nel complesso, potrebbe ridurre le emissioni del 5-10 per cento entro la fine del decennio.
È interessante notare come sia la stessa Google a sottolineare come tutte queste potenzialità nella mitigazione della crisi ambientale siano ancora avvolte da una coltre di incertezza e come sia "difficile e complesso" prevedere l'effettivo impatto positivo che le varie sperimentazioni riusciranno a ottenere.
Da un certo punto di vista, è come se Google — e altri come lei — stessero cercando di giustificare le certe (ed enormi) emissioni provocate dall'intelligenza artificiale oggi con l'incerta e tutta da valutare possibilità che questa stessa tecnologia possa ancor più ridurre le emissioni un non meglio definito domani. È davvero una logica alla quale possiamo affidarci?

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Nuove regole per l'Ata di terza fascia

Giovanna Galasso

Quest'anno si doveva rinnovare la domanda per supplenze Ata terza fascia. È una domanda che va rinnovata ogni quattro anni. Fino a quattro anni fa, il titolo di alfabetizzazione digitale veniva accettato qualunque fosse l'Istituto che lo rilasciava. Quest'anno, le scuole stanno escludendo i candidati dalle graduatorie Ata terza fascia, perché è obbligatorio prendere un titolo di alfabetizzazione digitale presso un unico Istituto, convenzionato con il Ministero della Pubblica Istruzione, e questo Istituto si chiama "Accredia". Le scuole non accettano certificazioni di alfabetizzazione digitale presi negli anni passati presso altri istituti. Perché sta accadendo questo? Ho ricevuto la risposta della scuola pilota (alla quale ho inoltrato il rinnovo della domanda) e mi hanno detto testualmente che il mio titolo non è valido, se non è preso presso l'Istituto Accredia. Vedo una situazione non trasparente. La certificazione in mio possesso, attesta che ho i requisiti e le competenze digitali per essere ammessa nelle graduatorie di Assistente Amministrativa e Tecnica. Perché quest'anno le scuole pubbliche, dunque il Ministero Istruzione, esige che questo attestato venga rilasciato solo dall'Istituto Accredia? È necessario fare luce, perché siamo centinaia di migliaia di persone in tutta Italia, escluse dalle graduatorie, perché hanno certificazioni di alfabetizzazione digitale prese da vari Istituti, che devono avere pari valore di quelli rilasciati da questa Accredia.

La democrazia, la guerra, il terrorismo

Francesco Sannicandro, Bari

Michele Serra, in una sua "Amaca" ha affermato: «È diventato del tutto ozioso domandarsi quali dei palestinesi uccisi a Gaza siano per davvero dei terroristi, come sostengono le autorità israeliane, oppure no. Né che cosa significhi esattamente, ormai, "terrorista", visto che è la definizione che molti Stati in guerra danno dei loro nemici in quanto tali». La guerra è il contrario della democrazia. È la morte del diritto. È la cancellazione degli individui, delle loro storie personali, della loro identità. Ed è la preparazione metodica della propria eterna ripetizione. Dei bambini palestinesi scampati alla colossale rappresaglia di Netanyahu, quanti diventeranno "terroristi"? Che le morti dei civili siano un dramma conseguente ad uno stato di guerra è cosa di cui tutti non possono che provare orrore. Golda Meir diceva «noi vi potremmo un giorno perdonare per aver ucciso i nostri figli, ma non vi perdoneremo mai per averci costretto ad uccidere i vostri». Ma avanzare l'ipotesi che i bambini palestinesi di oggi diventeranno terroristi domani, vuol dire sdoganare il terrorismo stesso, dandogli implicitamente una giustificazione. Forse che i figli delle vittime di Dresda o di Hiroshima sono diventati tutti assetati di vendetta? Quando questa guerra finirà sarà essenziale dare una prospettiva politica al problema. Non farà certo rivivere i morti ma è l'unica via affinché i loro figli possano avere una vita. La strada scelta dal governo israeliano però, nonostante l'orrore del 7 ottobre, non è certo quella giusta anzi è peggiorativa di quella vissuta da tutti, in primis i civili palestinesi, dal 1948 ad oggi. Da allora generazioni di bambini su sono trasformati in miliziani da un lato ed attivisti per una resistenza ostinata e pacifica, soprattutto in Cisgiordania, dall'altro. Oggi purtroppo la prima opzione sta diventando preponderante e pensare che la guerra finisca con la distruzione di Hamas e/o di Hezbollah è una pia illusione di un pensiero piccolo, ma ritenuto conveniente ed egoistico, dal mitico Bibi, i suoi pessimi ministri, alcune frange dell'Idf e di parte della società civile israeliana. Questo governo di estrema destra di Israele non rappresenta tutto il popolo israeliano eppure prende decisioni, quali l'espansione del territorio grazie ai coloni, che trasferiscono le responsabilità di chi decide, a tutto il popolo israeliano e per estensione agli ebrei di tutto il mondo. In pratica si sta diffondendo il concetto che sono gli ebrei a fare la guerra e non questo governo israeliano. La stessa cosa succede nei territori palestinesi. Hamas e altre organizzazioni terroristiche commettono atti atroci anche contro le popolazioni inermi ma vengono identificate non come organizzazioni a sé stanti ma come parte del popolo palestinese anzi, come tutto il popolo palestinese chiamato a pagare le conseguenze degli atti terroristici di Hamas. Notare che la parola "coloni" ha un che di romanticismo, di storico, di avventuroso. Ma non c'è niente di più terribile e feroce. Persone vengono spinte a occupare terre non loro cacciando dalle proprie case gente che viveva lì da secoli e a difendere i territoti occupati con la forza, come fosse una legittima riconquista.

L'umana, fragile ossessione per la longevità

Riccardo Valentini

Ho letto con interesse il vostro articolo sull'ossessione per la longevità che sta contagiando molti ultraricchi.
Questa ossessione per la longevità, che ora è comune tra i miliardari della Silicon Valley, non è solo una ricerca di una vita più lunga, ma riflette una paura profonda della mortalità. Questa ossessione contemporanea mostra come l'umanità, nonostante i progressi tecnologici e medici, rimanga vulnerabile di fronte all'inevitabile fine della vita.Ciò che trovo preoccupante è come questa ricerca di longevità stia diventando un lusso riservato a chi può permetterselo. Negli Stati Uniti, l'accesso a cure mediche è spesso determinato dal reddito, e anche in Italia, chi può permettersi un medico privato ottiene diagnosi più tempestive rispetto a chi è costretto ad aspettare nelle lunghe liste d'attesa del servizio sanitario pubblico.
Questa situazione non solo crea disuguaglianze nella salute, ma amplifica anche le ansie per la salute stessa, alimentate dall'informazione sovrabbondante su Internet. La paura della morte è una delle poche cose che ci unisce tutti, indipendentemente dal nostro background o dalla nostra ricchezza.



Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LE PAROLE E I FATTI

L'ipocrisia di Meloni La nomina di Fitto cancella la propaganda anti Ue

LORENZO CASTELLANI
storico



Meloni dopo aver bocciato von der Leyen *ha abbassato i toni con l'Ue, costretto gli alleati a cedere sull'attuazione della Bolkenstein, lavorato per una legge di Bilancio che rispetti il Patto di stabilità e gli accordi con la Commissione*
FOTO ANSA

Le nebbie della piazza e la saggezza del palazzo. Bisogna ricorrere all'immaginario politico di Francesco Guicciardini per analizzare il rapporto tra l'Italia e l'Unione europea.
Una relazione caratterizzata da una notevole ipocrisia di fondo, che si muove in modo bidirezionale, tra Roma e Bruxelles. L'ipocrisia è consustanziale al potere ed è in generale un comportamento molto diffuso nei governanti, d'altronde Machiavelli suggeriva ai politici di simulare e dissimulare i comportamenti, ma qui l'impressione è che la politica sia ridotta soltanto ad un gioco di specchi in cui ognuno comunica ciò che il suo elettorato pretende ma alla fine ci si accordi per ragioni di bassa convenienza reciproca e mantenimento dello status quo. Da questo punto di vista la nomina di Raffaele Fitto è un capolavoro di mascheramento per tutti. Perché? Giorgia Meloni aveva scelto di votare no alla rielezione di Ursula von der Leyen dopo l'arrocco dei partiti europeisti contro le destre, ma alla fine davvero poco è cambiato. Meloni voleva nominare Fitto e, per ora almeno, è lui che è riuscita a imporre.
Nonostante il muro contro le destre, nessuno in Europa è riuscito a sanzionare la scelte di opposizione di Fratelli d'Italia mettendo in dubbio il nome scelto per il Commissario. Nelle prossime settimane inoltre si scopriranno le deleghe che Fitto potrebbe ricevere e il vento sembra a favore del neo commissario.
Se il portafoglio sarà importante, significherà che il voto parlamentare contrario a von der Leyen di Fratelli d'Italia avrà contato poco. Se invece, come sostengono alcuni retroscena, Fitto ottenesse addirittura una vicepresidenza esecutiva, cioè la prima fila del potere europeo, questa non sarebbe soltanto una vittoria per Meloni ma il segno tangibile della debolezza dei partiti europeisti.

Ipocrisie incrociate

È vero che questa seconda apertura a Meloni avviene nella logica di dividere la destra, separando FdI dai Patrioti e dagli altri partiti conservatori, ma mostrerebbe il fallimento dell'arrocco tentato da Scholz e Macron. Entrambi troppo deboli per sbarazzarsi del tutto della destra italiana nonostante l'atteggiamento ostile verso Meloni.
Se ciò accadesse sarebbe il segnale che il complesso di governo europeo di questa legislatura non potrebbe prescindere da una buona collaborazione con Fratelli d'Italia per funzionare bene a livello politico. E questa è l'ipocrisia degli attori europei a cui si aggiunge però quella del governo italiano.
Meloni dopo aver bocciato von der Leyen ha abbassato i toni con l'Ue, costretto gli alleati a cedere sull'attuazione della Bolkenstein, lavorato per una legge di Bilancio che rispetti il Patto di stabilità e gli accordi con la Commissione.
In conclusione viene da chiedersi perché Meloni abbia votato contro il bis di von der Leyen in nome dell'euroscetticismo quando oggi la premier stessa impegnata per tenere l'Italia nei binari delle regole europee. La risposta è tutta propagandistica, volta a evitare le critiche dei Patrioti e del suo elettorato più radicale.
Tuttavia nella pratica Meloni prosegue con la linea che aveva qualche mese fa, con un governo che più condizionato dalla politica europea di quanto lasci trasparire. Così nascosta tra le nebbie della piazza emerge prepotente la saggezza del palazzo. E anche per i sovranisti si consuma l'avvento dell'ipocrisia.



EDUCAZIONE CIVICA E IUS SCHOLAE

Dare figli alla patria (e all'azienda) La furia ideologica sui nuovi cittadini

CHRISTIAN RAIMO
insegnante e scrittore

Ci sono tante cattive notizie da riconoscere nei cieli dell'anno scolastico che sta per iniziare. Come spesso accade, l'estate in cui si fermano le attività in classe, si anima invece il dibattito su quello che potrebbe essere, dovrebbe essere, sarà il sistema scolastico prossimo e meno prossimo venturo. In queste ultime settimane hanno tenuto banco due temi: le nuove linee guida sull'educazione civica e la proposta di una legge sullo *ius scholae*. La qualità del confronto è stata penosa nei rispettivi ambiti, ma lo è ancora di più se si accostano i due dibattiti.

Il solito Valditara

Le nuove linee guida sono un manifesto neonazionalista e neoliberista insieme, si parla del «nesso tra senso civico e sentimento di appartenenza alla comunità nazionale definita Patria» e «di promozione della cultura d'impresa che, oltre a essere espressione di un sentimento di autodeterminazione, è sempre più richiesta per affrontare le sfide e le trasformazioni sociali attuali».
Rispecchiano in modo pedissequo le cose che ripete il ministro Valditara praticamente ogni giorno in dichiarazioni istituzionali o interviste a tutto campo, autocitandosi senza pudore e ribadendo la sua prospettiva ideologica: il personalismo di stampo cattolico per cui c'è solo accordo e compenetrazione tra scuola e impresa, nessun conflitto di interessi attraversa il mondo della produzione, non esiste sfruttamento, capitale e lavoro marciano uniti per la crescita e la produttività.
Ma non è solo questa la ragione per cui queste linee guida sono pessime: antimoderne, classiste, velleitarie. Come ha letteralmente sottolineato, riga per riga, qualche giorno fa il Consiglio superiore della pubblica istruzione, un organo indipendente anche se interno al ministero dell'istruzione e del merito, queste linee guida sono scritte in modo disastroso: confusione terminologica, sovrapposizione di competenze, cattivo italiano, assenza di temi fondamentali...

Il flame estivo

Dall'altra parte il dibattito sullo *ius scholae*, che è sembrato solo purtroppo un flame estivo, uno sgomitare strumentale di Forza Italia nella maggioranza di governo per togliere consenso alla Lega sempre più vannacciana dopo le elezioni europee.
Lo *ius scholae* prevederebbe il riconoscimento della cittadinanza italiana per i giovani con background migratorio nati in Italia o arrivati prima del compimento dei 12 anni che risiedano legalmente e che abbiano frequentato regolarmente almeno 5 anni di studio nel nostro Paese, in uno o più cicli scolastici.
Diventerebbero cittadini italiani, se oggi ci fosse questa norma, centinaia di migliaia di studenti da subito e nei prossimi anni. Nonostante la lapalissiana centralità del sistema scolastico in una trasformazione di questo tipo, il mondo della scuola non è stato minimamente interpellato, non ci si è chiesto nemmeno come già ora la scuola è una palestra di cittadinanza *de facto* se non *de jure*, e cosa vuol dire educare alla cittadinanza.
L'accostamento di questi due dibattiti così poco qualificati produce un pastone incommestibile, per la presenza non dichiarata di un ingrediente velenoso: il concetto di identità italiana. Cosa vuol dire essere italiani? Cosa vuol dire appartenenza alla patria? Cosa vuol dire integrazione? Cosa vuol dire cittadinanza? È molto chiaro come per una parte politica (governo e ministro Valditara) l'identità italiana è un costrutto di tradizioni e ideologie che contempla una superiorità culturale e politica nei confronti delle culture non italiane, alla quale gli studenti con background migratorio dovrebbero uniformarsi, adattarsi, assimilarsi, partendo da una posizione non diversa, ma inferiore.

L'impressionismo al potere

Ma ancora non siamo arrivati alla notizia peggiore, che invece ricaviamo dal panel che si è svolto al meeting di Comunione e liberazione a Rimini, intitolato "L'educazione non è un accumulo", con ospite il ministro Valditara. La discussione si può riascoltare tutta su Youtube, ed è tanto istruttiva quanto disarmante. Intorno all'impianto della prospettiva di Valditara c'è un accordo di quasi tutto l'arco parlamentare: Francesco Filini di Fratelli d'Italia, Stefano Patuanelli del Movimento 5 stelle, Raffaella Paita di Italia viva, Simona Malpezzi del Pd sono pronti a sottoscrivere l'interpretazione personalistica della Costituzione che Valditara riespone per l'ennesima volta.
Gli elementi chiave sono due: differenziazione quanto più possibile precoce (Valditara la definisce valorizzazione dei talenti) e integrazione sempre più forte tra scuola e impresa. L'obiettivo polemico è la scuola gramsciana, è detto esplicitamente, vale a dire quell'idea che Gramsci — in anticipo di trent'anni sul riformismo repubblicano che varò nel 1962 la scuola media unica — di allungare il più possibile il tronco comune scolastico, per contrastare le disuguaglianze sociali, le opportunità di partenza.
Non è solo un provocatore come Vannacci a mettere in discussione l'eliminazione delle classi differenziali, ma è una serie di episodi come quello della scuola di Pioltello o più di recente della scuola di Bolzano, dove si creano a seconda della provenienza linguistica delle famiglie, classi separate. Differenziare, personalizzare, creare percorsi sempre più singolari come il liceo Made in Italy o la sperimentazione del 4+2, rispondere alle esigenze delle famiglie e del mondo del lavoro, creare percorsi individualizzati, in nome di imprecisati talenti innati, o di una malainterpretata teoria delle intelligenze multiple di Gardner, è quella confusissima visione ideologica in cui si riconosce gran parte della classe politica italiana.
Il panel di Rimini è la fotografia impietosa del livello del dibattito sulla scuola oggi: nessuna competenza pedagogica, nessuna conoscenza della bibliografia internazionale, nessun dato di riferimento, tanto impressionismo — è interessante che per parlare di scuola ognuno parli dei propri figli come se il proprio caso particolare fosse paradigmatico.
Sarà un anno difficilissimo, le molte trasformazioni che vengono annunciate dall'irrefrenabile Valditara in realtà non rispondono a modifiche sostanziali dell'assetto del sistema scolastico, ma fanno un danno peggiore: è come se insufflassero sabbia in un motore già malmesso.



L'incontro al meeting di Rimini *insieme al ministro Valditara a discutere di scuola i parlamentari Filini (FdI), Patuanelli (M5S), Paita (Italia Viva), Malpezzi (Pd)*
FOTO RIMINI MEETING

LA BEFFA DEL CONCORSO INSEGNANTI

Idonei ma scavalcati due volte Il caso dei vincitori del "2020"

GIORGIA GRISENDI
insegnante

Aver vinto due concorsi e non riuscire a entrare di ruolo, nonostante la carenza cronica di insegnanti, continuando a ricoprire come precari con contratto al 30 giugno gli stessi posti che spetterebbero loro a tempo indeterminato. È la realtà degli insegnanti idonei del concorso 2020, in particolare quelli per la scuola primaria e dell'infanzia, fasce d'età dove la presenza di una figura stabile è fondamentale per la buona riuscita della didattica.
Venerdì 30 agosto in quindici regioni si è tenuta una manifestazione di protesta degli idonei del concorso 2020, in attesa di entrare di ruolo ma "scavalcati" dai vincitori di un altro concorso, il cosiddetto Pnrr 2023, a causa della priorità concessa a questa procedura in quanto parte del Pnrr.
Trentamila docenti che tra l'inverno 2021 e la primavera 2022 hanno concluso le prove di un percorso ad ostacoli, altamente selettivo, tenutosi in pieno Covid, per il terzo anno di fila si sono visti negare la possibilità di un posto a tempo indeterminato.
Le immissioni in ruolo autorizzate dal ministero sono circa 45mila a fronte di 62 mila cattedre libere, con una riduzione drastica degli assunti per regione. Il caso dell'Emilia Romagna è emblematico: fino a due anni fa i docenti convocati per il ruolo a settembre erano circa 500 e quest'anno si sono ridotti a meno di un terzo, 179 — esattamente il numero di vincitori previsto dal concorso Pnrr 2023, diventato capofila per le immissioni in ruolo.
Claudia Calderoni, insegnante ferrarese di scuola primaria da cui è partito il movimento che è sfociato nella manifestazione di venerdì, racconta la sua esperienza: «Avevo pochissime persone davanti in graduatoria, contavo di entrare quest'anno, ma quando ho visto il numero di posti in ruolo autorizzati sono rimasta pietrificata. Ho iniziato a cercare altri nella mia situazione. Eravamo un gruppetto ma nel giro di poco siamo diventati tanti, dall'Emilia Romagna l'idea del flash mob davanti all'ufficio scolastico regionale si è diffusa in altre regioni». «L'obiettivo — dice — è farsi vedere e sentire, mostrare che ci siamo, in attesa di un posto di ruolo che ci spetta di diritto dopo aver superato un concorso».
Calderoni sapeva di questa priorità concessa ai vincitori dell'ultimo concorso. Perciò ha partecipato anche a questo: : «Ho superato le prove, ma non con un punteggio abbastanza alto da rientrare nei primi 179».
Prendere parte a una procedura concorsuale e rientrare tra i primi vincitori, lavorando a scuola a tempo pieno non è banale: bisogna assentarsi due giorni per la prova scritta e due per l'orale, oltre al tempo da dedicare allo studio quotidiano. Ai precari non spetta alcun tipo di permesso studio e nemmeno permessi ad hoc per l'assenza nei giorni di prova.
Inoltre alla formazione della graduatoria finale il voto delle prove concorre solo per l'80%, l'altro 20% è dato dalle esperienze pregresse e dai titoli di studio, oltre che dalle precedenze di legge. Calderoni è quindi una delle tante ad aver superato sia le prove scritte che orali di due concorsi nel giro di tre anni, ma ciò non è bastato a farla entrare di ruolo in Emilia Romagna.
Nonostante sia l'unica regione con due università pubbliche che abilitano alla professione di docente di scuola primaria (Reggio Emilia e Bologna) la carenza dei vecchi "maestri elementari" è ogni anno un problema da risolvere con la chiamata diretta di docenti che sarebbero insegnanti su altro ordine e grado ma non trovano un posto di lavoro.
Un controsenso, considerato anche che il nuovo sistema d'interpello renderà la chiamata diretta ancora più lunga e difficoltosa. Infine, a rendere tutto più paradossale, c'è il concorso Pnrr 2 che incombe, per il quale il ministro dice di aver garantito altri 20mila posti di ruolo, le cui prove devono iniziare in autunno per terminare entro fine anno. Gli idonei del 2020 si troveranno quindi in coda non ad uno, bensì a due concorsi svolti nel giro di sei mesi.

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Quei nostri cugini così misteriosi Cosa sappiamo dei Denisoviani

LUIGI BIGNAMI
divulgatore

Quando si parla di specie vicine all'Homo sapiens (ossia tutti noi) le scoperte degli ultimi anni stanno portando a ricostruzioni inconcepibili solo una quindicina di anni fa. Allora, ad esempio, si diceva che i nostri cugini più prossimi fossero i Neanderthal e nessuno ipotizzava che invece ce ne fossero altri: i Denisoviani. Fu solo nel 2010, infatti, che i paleontologi annunciarono l'esistenza di questo gruppo di Homo a noi molto imparentati. Oggi si conosce ancora molto poco di loro, anche se prove fossili e genetiche suggeriscono che vissero in un'ampia gamma di aree e condizioni, dalle fredde montagne della Siberia e del Tibet alle giungle del Sud-Est asiatico.

I primi fossili

Furono scienziati russi a portare alla luce i primi fossili collegati ai Denisoviani: era l'estate del 2008, in un sito noto come "Denisova Cave" nei Monti Altai nella Siberia meridionale. La grotta era stata utilizzata fino al Settecento da un eremita di nome Denis, da cui ha preso il nome moderno: "la grotta di Denis" in russo. Precedenti scavi nella grotta dei Denisova avevano scoperto manufatti in pietra che lavori precedenti suggerivano fossero di origine neandertaliana. Pertanto, quando gli scienziati hanno dissotterrato per la prima volta i fossili di Denisova, hanno pensato che i resti appartenessero ai Neanderthal. Furono analisi successive di dna estratto da questi fossili a rivelare la novità. Nel 2008, i ricercatori hanno sequenziato il primo genoma completo di un Neanderthal e quindi lo si conosceva bene, e fu così che quando un frammento di un osso di un dito di 30mila-50mila anni fa, proveniente dalla grotta, mostrò un dna diverso dai Neanderthal e dal sapiens, fu necessario introdurre una stirpe umana completamente diversa e fino a quel momento sconosciuta. «Dimostrare ciò solo attraverso un minuscolo frammento di ossa di un dito è stata una straordinaria conquista tecnica», ha detto Chris Stringer, paleoantropologo del Natural History Museum di Londra.
Lo studio del 2010 su Nature, che ha rivelato l'esistenza dei Denisova, ha scoperto che erano comunque stretti parenti dei Neanderthal.

Gli studi successivi

Un successivo studio del 2013 su Nature ha stimato che la linea evolutiva che ha dato origine ai Neanderthal e ai Denisova si è separata dagli antenati degli esseri umani moderni tra 550mila e 765mila anni fa. Gli antenati dei Neanderthal e dei Denisova si sono poi separati tra loro tra circa 381mila e 473mila anni fa. «Non c'è dubbio che i Denisova e i Neanderthal sono i parenti più stretti degli esseri umani moderni», ha spiegato a Science Live Katerina Harvati, paleoantropologa e direttrice dell'Istituto di scienze archeologiche presso l'Università Eberhard Karls di Tubinga in Germania. Uno studio del 2018 sulla rivista Cell ha rivelato che i Denisoviani erano composti da più lignaggi. Uno era strettamente imparentato con il Denisoviano della Siberia settentrionale e ha un'eredità genetica riscontrabile principalmente negli asiatici orientali.
L'altro era più lontanamente imparentato con il Denisoviano della Siberia meridionale e aveva un dna che oggigiorno si riscontra principalmente nei papuani e negli asiatici meridionali. Questi gruppi si sono divisi circa 283mila anni fa. Sebbene questi lignaggi Denisoviani condividessero un'origine comune con i Neanderthal, erano quasi geneticamente distinti dai Neanderthal come i Neanderthal lo erano dagli esseri umani moderni, ossia dell'Homo sapiens.
Uno studio successivo del 2019 sulla rivista Cell ha rivelato un terzo lignaggio denisoviano. Sulla base del livello di differenze genetiche tra tutti e tre i lignaggi denisoviani, lo studio ha suggerito che questo terzo lignaggio si è separato dagli altri due circa 363mila anni fa, ed era diverso dagli altri Denisoviani quanto lo era dai Neanderthal. Il dna di questo terzo lignaggio è stato trovato principalmente in individui moderni che vivevano sull'isola della Nuova Guinea o nelle sue vicinanze.

Pochi reperti

A oggi e a partire dal 2022 i ricercatori hanno identificato pochissimi reperti di Denisova: tra questi otto piccoli e frammentati fossili nella grotta di Denisova. Includono tre molari, un frammento osseo di un lungo osso del braccio o della gamba, tre schegge ossee e un frammento di un osso del dito, l'unico fossile a produrre abbastanza dna per il sequenziamento dell'intero genoma. Altri fossili di Denisova che contenevano proteine che i ricercatori sapevano essere di Denisova in base a precedenti ricerche sul dna che includono una mascella, venuta alla luce in un luogo sacro in Cina e un molare trovato in una grotta in Laos. Un frammento di costola trovato nella grotta carsica di Baishiya sull'altopiano tibetano è stato datato ad avere un'età di circa 32.000-48.000 anni, il che lo rende uno dei più recenti Denisova registrati, secondo uno studio del 2024 pubblicato su Nature. Sulla base del loro dna o delle proteine, i resti denisoviani scoperti fino a oggi forniscono pochi indizi su come identificare i fossili denisoviani in base alla loro morfologia o forma. Pertanto, ricerche precedenti potrebbero aver già scoperto un numero imprecisato di fossili denisoviani che rimangono non riconosciuti perché presentano differenze morfologiche rispetto ad altri lignaggi umani che gli scienziati non sono ancora in grado di identificare.



Non è ancora del tutto chiaro come *e perché i Denisoviani si siano estinti*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

Il loro dna

Uno studio del 2010 di Nature ha rivelato che i Denisoviani si sono incrociati con gli antenati degli esseri umani moderni, in quanto il loro dna è presente dal 4 per cento al 6 per cento nei genomi moderni dei neo-guineasi e degli isolani di Bougainville nelle persone che vivono sulle isole della Melanesia, una sottoregione dell'Oceania che comprende la Nuova Guinea, le Isole Salomone, Vanuatu, la Nuova Caledonia e le Figi. Al contrario, lo studio del 2013 di Nature ha scoperto che solo circa lo 0,2 per cento del dna degli asiatici continentali e dei nativi americani è di origine denisoviana. Il dna denisoviano potrebbe aver conferito una serie di benefici agli esseri umani moderni. Ad esempio, uno studio del 2014 su Nature ha scoperto che una mutazione genetica dei Denisoviani potrebbe aver aiutato i tibetani e gli sherpa a vivere ad altitudini elevate. Lavori precedenti avevano scoperto che i Neanderthal si sono incrociati anche con gli umani moderni. Uno studio del 2013 su Nature stima che i genomi di tutti i non africani contengano dall'1,5 per cento al 2 per cento di dna di Neanderthal. Inoltre, uno studio del 2018 su Nature ha rivelato che anche i Denisoviani e i Neanderthal si sono incrociati tra loro. Lo studio di Nature del 2018 ha esaminato un frammento osseo lungo 2,5 centimetri trovato nel 2012 nella grotta di Denisova. Questo frammento proveniva da un osso lungo, come una tibia o un femore. Lo spessore della parte esterna dell'osso suggeriva che appartenesse a una donna che quando morì aveva almeno 13 anni, mentre la datazione al radiocarbonio suggeriva che il fossile avesse più di 50mila anni. Il dna di questo fossile non solo ha rivelato che si trattava del primo ibrido Denisova-Neanderthal noto, ma anche che il padre denisoviano di questo individuo aveva almeno un antenato Neanderthal, forse risalente a 300-600 generazioni prima della sua vita. Tutto sommato, questa singola scoperta ha contribuito a rivelare molteplici casi di interazioni tra i Neanderthal e i Denisova. Inoltre, gli scienziati hanno scoperto che la madre Neanderthal della ragazza adolescente era geneticamente più simile ai Neanderthal dell'Europa occidentale che a un altro Neanderthal vissuto in precedenza nella grotta di Denisova. Questa scoperta suggerisce che i Neanderthal migrarono tra l'Eurasia occidentale e quella orientale per decine di migliaia di anni. Finora gli scienziati hanno sequenziato i genomi di soli sei individui della grotta di Denisova. La scoperta che uno di questi sei individui aveva un genitore Neanderthal e uno Denisoviano potrebbe suggerire, da un punto di vista statistico, che l'incrocio potrebbe essere stato comune ogni volta che questi gruppi interagivano.
Ma che aspetto avevano i Denisoviani? Uno studio del 2019 sulla rivista Science Advances che descriveva l'osso del dito della ragazza di Denisova suggeriva che in base al dna appartenesse ad una persona con la pelle scura, i capelli castani e gli occhi marroni. Uno studio del 2019 su Cell suggeriva che, come i Neanderthal, anche i Denisova potrebbero aver avuto una fronte bassa, una mascella sporgente e quasi nessun mento. «A parte queste ipotesi avanzate dallo studio del dna, resta difficile sapere che aspetto avessero i Denisoviani, perché ci sono pochi fossili», ha detto Harvati. «Ma, in generale, mi aspetterei che assomigliassero più ai Neanderthal che a noi». Nel 2021, gli scienziati hanno portato alla luce i primi utensili in pietra collegati ai Denisoviani. Questi manufatti sono associati ai più antichi fossili denisoviani rinvenuti fino a oggi. Sulla base dello strato di terra in cui sono stati scoperti i fossili, il team ha determinato che avevano circa 200mila anni. Questo strato conteneva anche un tesoro di manufatti in pietra e resti di animali, che potrebbero fungere da indizi archeologici vitali sulla vita e il comportamento dei Denisova. Resti di animali macellati e bruciati trovati nella grotta suggeriscono che i Denisoviani potrebbero essersi nutriti di cervi, gazzelle, cavalli, bisonti e rinoceronti lanosi. Non è ancora chiaro perché e come i Denisoviani si siano estinti. «Una sovrapposizione con le popolazioni in espansione di Homo sapiens tra 40mila e 50mila anni fa, e una conseguente competizione per le risorse, è stata probabilmente una delle ragioni per cui i Denisoviani sono scomparsi», ha detto Stringer. Ma potrebbero anche essere stati assorbiti nel pool genetico della nostra specie. Questa però, è una questione aperta.

LE PARALIMPIADI

L'equilibrio del baricentro basso Le lezioni inclusive del sitting volley

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica



La azzurre del sitting volley femminile, *in partenza per Tokyo 2020, tre anni fa*
FOTO ANSA

Per migliorare l'equilibrio l'accorgimento più semplice è abbassare il baricentro. In fisica lo si definisce come lo stato che si realizza quando la proiezione del centro di massa cade all'interno della superficie di appoggio.
Dunque, se ci si siede tutto è più facile, perché i due punti coincidono. Perciò stare seduti è anche la posizione preferibile per meditare e trovare quella condizione chiamata centratura che corrisponde a equilibrio interiore, calma, connessione col presente.
Abbiamo chiuso i Giochi olimpici con l'immagine gioiosa della pallavolo e il richiamo di Julio Velasco al qui e ora come strumento vincente. E siamo ripartiti con l'equivalente paralimpico, il sitting volley, la pallavolo che si gioca da seduti a terra, l'unico sport di squadra che, a Parigi, vede in campo i colori azzurri.
A meritarsi la partecipazione, con la qualificazione raggiunta grazie alla vittoria nel campionato europeo, sono state le donne. È un team di atlete dalle storie diversissime ma accomunate dalla stessa scelta di abbassare il baricentro fino a portarlo a terra per ritrovare, giocando, l'equilibrio interiore. Hanno scelto di sedersi per centrarsi, per sfrondare il superfluo, connettersi col proprio sé nell'hic et nunc e affrontare la disabilità come fosse una partita.

Le regole
Nel sitting volley non ci sono categorie come in altre discipline paralimpiche. Al contrario esiste una lista di patologie, disfunzionalità e disabilità che permettono alle persone che ne soffrono, di fare parte di un'unica squadra. Può apparire una sottile differenza ma non lo è! Spostando l'attenzione della selezione su ciò che include piuttosto che esclude, i problemi diventano quasi dei requisiti di accesso. Perciò in campo, nello stesso team, convivono atlete con problemi diversissimi, dall'esterno visibili o invisibili. Anzi a livello di campionato nazionale il regolamento consente a persone con e senza disabilità di giocare insieme.
Per la pallavolo, lo sport più diffuso a livello scolastico, più praticato dalle donne in Italia, la versione paralimpica risulta la migliore miscellanea di sensibilità e opportunità per entrare nella consapevole visione che la disabilità è una condizione latente per tutti: un'evidenza di cui si farebbe volentieri a meno ma un'opportunità per scoprire qualcosa di se stessi, delle relazioni, della vita che ancora non si conosce.
Anche sedersi a terra per giocare a volley può aiutare a capire che abbassare, ridurre implica lasciare qualcosa ma permette di trovare qualcos'altro. E da questa prospettiva ognuna delle straordinarie atlete che stanno giocando il torneo paralimpico avrebbe una sua metamorfosi e una sua filosofia sui limiti e le barriere da condividere. C'è però tra le dodici, la più anziana del gruppo la cui esperienza ricorda la trama di un film.

Tornare a toccare palla
Chi ha visto *Lezioni di piano* ricorderà quel dolore lancinante provocato dalla scena in cui la protagonista subisce l'amputazione del dito: il trauma fisico amplificato per la separazione dalla passione della vita, suonare, che si immagina irrimediabilmente perduta. Ecco, la storia di Eva Ceccatelli è la declinazione sportiva di quella trama.
Eva era una giocatrice di pallavolo, una palleggiatrice che militava in serie A. La sua carriera sportiva sembrava scolpita nella pietra e invece, a 25 anni, compaiono i primi sintomi della malattia, la sclerodermia. Una patologia autoimmune che provoca la sclerotizzazione della pelle e del tessuto connettivo.
Tra i vari sintomi, Eva si è ritrovata subito a gestire una cancrena alle dita che ha lasciato segni pesanti tra cui, l'impossibilità di distenderle.
Accettare la malattia, impegnarsi per rallentarla e insieme chiudere un capitolo fondamentale della vita, la pallavolo. Un dolore nel dolore, una sfida nella sfida. Solo molti anni dopo, metabolizzato il trauma e trovato un equilibrio nella gestione della patologia, la vita apparentemente ridotta le apre la possibilità di scoprire nuovi orizzonti e ricominciare a giocare.
Come nel film, Ada, la protagonista, torna a suonare grazie a una protesi metallica, così Eva, la schiacciatrice della nazionale paralimpica, può tornare a toccare la palla grazie a uno speciale tutore.

Intersezionalità
Si possono fare cose diverse nello stesso modo o trovare nuovi stimoli e diverse modalità per riprodurre le stesse azioni. Gli eventi drastici aiutano talvolta a rendere più evidente il cambiamento che caratterizza la vita in ogni istante: chi esercita l'equilibrio interiore, abbassando il baricentro di un'esistenza sovraesposta ai bisogni indotti lo impara prima e sa affrontalo meglio.
La traiettoria tracciata da Eva Ceccatelli interseca le rotte disegnate dalle sue compagne più giovani e formano una rete, come quella del loro amato sitting volley, che ha permesso la nascita di nuovi sogni ma in cui si impigliano anche i problemi da cui lo sport paralimpico non è esente, anzi.

Le azzurre
Il sitting volley è l'unico sport a squadre in cui l'Italia è qualificata

Un reticolato che ben rappresenta quel fenomeno, chiamato intersezionalità, che descrive la tendenza all'interazione di più discriminazioni. Così non deve meravigliare che lo sport per persone con disabilità riproponga le stesse discriminazioni che l'altro mondo parallelo, dello sport per persone senza disabilità, ha conosciuto e in parte conosce tuttora.
Ad esempio il sitting volley nasce nel 1956, esordisce ai Giochi paralimpici nel 1980 ma viene aperto alle donne solo nel 2004. Oppure, come indicano i dati Istat, le persone con disabilità che in Italia fanno sport sono solo il 9,1 per cento (sempre più gli uomini delle donne). Ciò accade nonostante le evidenze positive della pratica che dovrebbero suggerire politiche di accessibilità più efficaci.
Gli stessi dati Istat dimostrano che il 75 per cento (di quell'esiguo 9 per cento) è soddisfatto della qualità della propria vita, contro il 2 per cento di coloro che non praticano. Ciò per dire che anche nel mondo paralimpico c'è un problema di genere e essere donna offre minori opportunità e espone a maggiori difficoltà di quante già la disabilità non crei.

Le sfide
Ci sono poi le sfide comuni quelle che Eva e le sue compagne combattono per tutti come la sensibilizzazione per agevolare coloro che fanno attività agonistica di alto livello, affinché possano conciliarla col lavoro. Perché uomo o donna, se sei un atleta paralimpico per pagare le bollette devi fare anche qualcos'altro e allora si è cercata la soluzione calando il modello olimpico dei gruppi sportivi militari. Peccato però funzioni solo per i singoli come rivela la chiave di lettura della crisi dello sport italiano di squadra (tutto, non solo paralimpico) rispetto a quello individuale.
Un piccolo benefit però è arrivato: oggi le atlete Giulia Bellandi, Francesca Bosio, Raffaella Battaglia, Roberta Pedrelli, Giulia Aringhieri, Sara Cirelli, Eva Ceccatelli, Flavia Barigelli, Sara Desini, Alessandra Moggi, Silvia Biasi, Elisa Spediacci possono essere assenti giustificate dal lavoro per esercitare attività agonistica e non devono più usare le proprie ferie (sempre che il lavoro sia da dipendente) per potersi allenare o per gareggiare. In compenso, se vinceranno una medaglia il premio in denaro sarà il 70 per cento di quello delle colleghe olimpiche nonostante le difficoltà aggiuntive. Per non scivolare sul terreno viscido dell'iniquità, le si chiede ancora una volta di abbassarsi, magari sedersi a terra e cercare il proprio centro.

MOSTRA DEL CINEMA

Tra Clooney-Pitt e Salles Ridere e piangere a Venezia

Wolfs, che celebra la reunion di due storici amici, è una commedia nera davvero divertente
I'm Still Here è il film della vita del regista brasiliano. Sarebbe un ottimo candidato agli Oscar

TERESA MARCHESI
VENEZIA



George Clooney e Brad Pitt *non lavoravano insieme da sedici anni* Wolfs *sarà su Apple Tv+ dal 27 settembre*

Un festival del cinema fa il suo dovere se ti costringe a terremotare i programmi. Da un punto di vista mediatico, il titolo forte della domenica veneziana era e resta indubbiamente *Wolfs — Lupi solitari*, che è fuori concorso e uscirà il 27 settembre su Apple Tv+ senza passare per le sale, ma soprattutto saluta la reunion di due storici amici, complici e un tempo inseparabili compagni di bevute (prima del *royal wedding* George-Amal, prima del disastroso epilogo dei Brangelina come coppia più glamour dello schermo, insomma prima di tutto).

Sto chiaramente parlando di George Clooney e Brad Pitt, che non lavoravano insieme da sedici anni, dai tempi di *Burn After Reading — A prova di spia* dei fratelli Coen. Due sessantenni a prova di eternità che tornano sul tappeto rosso del Lido fanno scalpore, inossidabili, autoironici e irresistibili in barba alla brizzolatura, oggi più che mai disposti a prendersi gioco del loro passato da *sexiest man alive*.

Commedia nera

Di questo *Wolfs* non sono solo protagonisti assoluti ma anche coproduttori, per la regia di Jon Watts, che dopo l'ultima trilogia di *Spider-man* ha deciso di concedersi una parentesi di puro diletto passando, come dice, «dai supereroi alle superstar».

Si vocifera che Apple li abbia reclutati a suon di milioni, 45 cinque a testa per l'esattezza, ma i pettegolezzi vanno presi con beneficio di inventario. Il punto è che il film è divertente davvero, una commedia nera tutta da ridere che ammicca, nel titolo, al personaggio del "ripulitore" che Quentin Tarantino aveva cucito addosso ad Harvey Keitel in *Pulp Fiction*. Jack (Clooney) e Nick (Pitt) fanno più o meno lo stesso mestiere. Sono due *fixer*, raddrizzatori di pasticci e risolutori di problemi. Solo che ognuno dei due crede di essere il solo in città.

Quando una procuratrice distrettuale in carriera si trova alle prese, nella stanza di un hotel a cinque stelle, col cadavere del ragazzo che ha rimorchiato, schiantato a terra per incidente, scatta la chiamata d'emergenza.

Brutto carattere e immenso ego, Clooney sarà costretto a collaborare con Pitt, convocato in contemporanea dalla proprietaria dell'albergo. Il gioco sta tutto nelle baruffe tra i due e nel conflitto di caratteri: secchione l'uno, fanfarone l'altro, e in più incline a trattare il collega da vecchio rottame.

Quando dallo zainetto del cadavere (che poi si scoprirà solo svenuto) sbuca una scorta massiccia di eroina, la nottata si complica. Per evitare pasticci, la droga deve tornare alla base: compito dei malcapitati *fixer*.

Come ogni *buddy movie* che si rispetti, questo parte dall'odio implacabile tra due facce da schiaffi che duellano a colpi di battute. E che saranno costrette a scalmanarsi nei bassifondi di una Chinatown notturna e nevosa, all'inseguimento del ragazzino in mutande che si è rivelato un centometrista acrobatico.

Il movimento non manca

È una competizione senza quartiere, specie quando scoprono di avere in comune lo stesso "contatto" in quel di Chinatown, una dottoressa specializzata nelle guarigioni clandestine. «Andiamo a letto con lo stesso medico di Chinatown?» chiede Nick a Jack.

L'espressione di Clooney, che con ogni evidenza non gode di tanta intimità, da sola vale il film. La dottoressa, che conosce i suoi polli, dovrà smascherare la fanfaronata: «Ti ha detto che vado a letto con lui? Ti ha preso per il culo».

Non è finita: devono far confessare al ragazzo (Austin Abrams, spassoso anche lui) chi gli ha dato la droga e perché, nella improbabile camera Safari di uno scalcinato albergo a ore.

La tappa seguente è il bar dove malauguratamente il boss croato che ha conti in sospeso con i nostri eroi sta festeggiando il matrimonio della figlia. E i due si trovano risucchiati nelle coreografie folkloristiche degli invitati, con accompagnamento di revolver.

Non sto a spiegarvi il come e il perché, ma seguirà un'ecatombe malavitosa nel covo della mafia albanese. Insomma di movimento ce n'è da vendere, e in corso d'opera i due lupi solitari si scopriranno più simili di quanto immaginassero. «Vestite uguali, parlate uguali, sembrate la stessa persona», li illumina con candore il ragazzo.

Il risvolto più sorridente è il ritorno dalla nottata, in metro, con la riconsegna protettiva del giovanotto al suo babbo che li intrattiene snocciolando la sua devozione a Frank Sinatra. Sul vero finale tengo la bocca cucita, ma a sorpresa ha molto in comune con Butch Cassidy.

I'm Still Here

Se ti sei programmato per ridere — almeno un giorno di puro e prezioso diletto — non ti aspetti di piangere come una vite tagliata per un film del concorso che non prevedevi cruciale.

Se i brasiliani hanno la testa a posto candideranno *I'm Still Here* di Walter Salles ai prossimi Oscar, e magari la protagonista Fernanda Torres andrà in cinquina tra le migliori attrici.

Walter Salles è un regista impegnato da sempre, ma onestamente non ha mai sfornato capolavori. Questo è il film della sua vita: intimo, coinvolgente, perfetto. Da noi uscirà con Bim solo nel 2025. È tratto dal bestseller *Ainda estou aqui* di Marcelo Rubens Paiva e racconta semplicemente l'odissea di sua madre e dei suoi quattro fratelli quando Rubens Paiva, il padre, viene rapito e assassinato nel 1971 della dittatura.

Dico "semplicemente" perché non ha pretese stilistiche, o meglio non le ostenta: è vita raccontata. Salles conosceva bene la famiglia, frequentava la casa che descrive, era amico dei figli Paiva. E Eunice Paiva, che a 48 anni riuscì a laurearsi in legge per mantenere i figli, ha lottato per venticinque anni per ottenere almeno un certificato di morte dal governo.

«Quando ho letto per la prima volta il libro mi sono commosso profondamente — racconta il regista — perché la storia dei desaparecidos veniva raccontata dal punto di vista di quelli che erano rimasti. L'esperienza di Eunice conteneva sia una storia di sopravvivenza al lutto che lo specchio di una nazione ferita. Durante i sette anni impiegati a costruire il film la vita in Brasile ha virato pericolosamente verso la distopia degli anni Settanta, il che ha reso ancora più urgente raccontare questa storia». Vale la pena di aspettare l'uscita in sala da noi, anche se non sarà a breve.

SEZIONE ORIZZONTI

Gabbie, rabbia e violenza Tutto in *Familia*

TER. MAR.
VENEZIA

Il film di Costabile è la vera epopea familiare di Luigi Celeste, incarcerato per l'omicidio del padre violento, un gesto di autodifesa e disperazione

È un classico, soprattutto a Venezia: si borbotta (quasi sempre a ragione) sulla selezione italiana in concorso e si protesta perché un film migliore di quelli in corsa per il Leone d'oro è stato relegato in una sezione minore.

Tra i "casi" quest'anno brilla *Familia* di Francesco Costabile, nella sezione Orizzonti. È la vera epopea familiare di Luigi Celeste, incarcerato per l'omicidio del padre violento, un gesto di autodifesa e disperazione. Il romanzo autobiografico *Non sarà sempre così* è la base del film, che sarà in sala con Medusa dal 2 ottobre.

È una storia di botte domestiche e di manipolazioni affettive non diversa da tante altre, ma con il bonus speciale di alcune interpretazioni superlative. Da spettatrice mi ha inchiodato, letteralmente, una scena in apparenza banale, con Francesco Di Leva, il padre, a un baracchino di strada discute col figlio Luigi (Francesco Gheghi) mangiando un panino.

Francesco Di Leva ne ha fatta parecchia di strada da quando nel 2019 Mario Martone gli ha messo sulle spalle il peso massimo di Eduardo De Filippo e de *Il sindaco del Rione Sanità*. Di quel panino bisognerebbe fare tesoro nelle scuole di recitazione. Scherzando mi ha raccontato che i ciak sono stati otto: otto panini.

La violenza produce rabbia

E comunque lo standard è alto, Barbara Ronchi è la moglie terrorizzata e incapace di denunciare: quando rilasciano in anticipo il consorte finito in galera l'incubo ricomincia. Quello dei maschi violenti è un veleno che segna la vita dei figli.

Perseguitato dall'idea di avere dentro «lo stesso sangue maledetto» del padre Luigi verrà risucchiato da un'orrida formazione neonazista, che Costabile tratteggia con preziosa (di questi tempi) precisione. Ma ci sono goiellini nascosti di regia, come un dialogo nel Padiglione degli Specchi del Lunapark che cita Orson Welles e *La Signora di Shanghai*. E c'è emozione, in questo melodramma nero: è merce rara.

So che Ficarra e Picone non vogliono che parli del loro lavoro di produttori, ma dietro il film di Costabile c'è anche la loro Tramp LTD. Si sono ben guardati dal dirmelo, l'ho scoperto da me.

Dice il regista che la violenza che vivi produce rabbia. «Gigi diventerà a sua volta un uomo violento, avvicinandosi all'estrema destra e facendo del fascismo una religione, una seconda famiglia, un luogo di appartenenza che gli dà sicurezza e conforto».

Forma-carcere

Visivamente, il film ruota intorno alla forma-carcere. Luigi è prigioniero di innumerevoli gabbie, galere che sono innanzitutto emotive. Ed è fisicamente una gabbia l'estrema periferia romana dove il cemento finisce e inizia l'aperta campagna. Introduco di soppiatto una mia storica fissazione: l'estetica è etica, quello che coglie il tuo sguardo ti scava caverne dentro la testa e nel cuore. *Familia* è un film fatto di quinte, di soglie da superare, impedimenti, geometrie rigide. Anche reagire diventa difficile.

I messaggi funzionano solo se fai un buon film, sennò sono sprecati. In questo caso, l'appello alle istituzioni, ad ascoltare ogni minimo segnale, ogni richiesta di aiuto, arriva a destinazione. La storia della famiglia Celeste ci racconta anche questo, secondo il regista: «È quella di una famiglia che viene abbandonata dalle istituzioni e che finisce per implodere su se stessa con le più tragiche conseguenze».



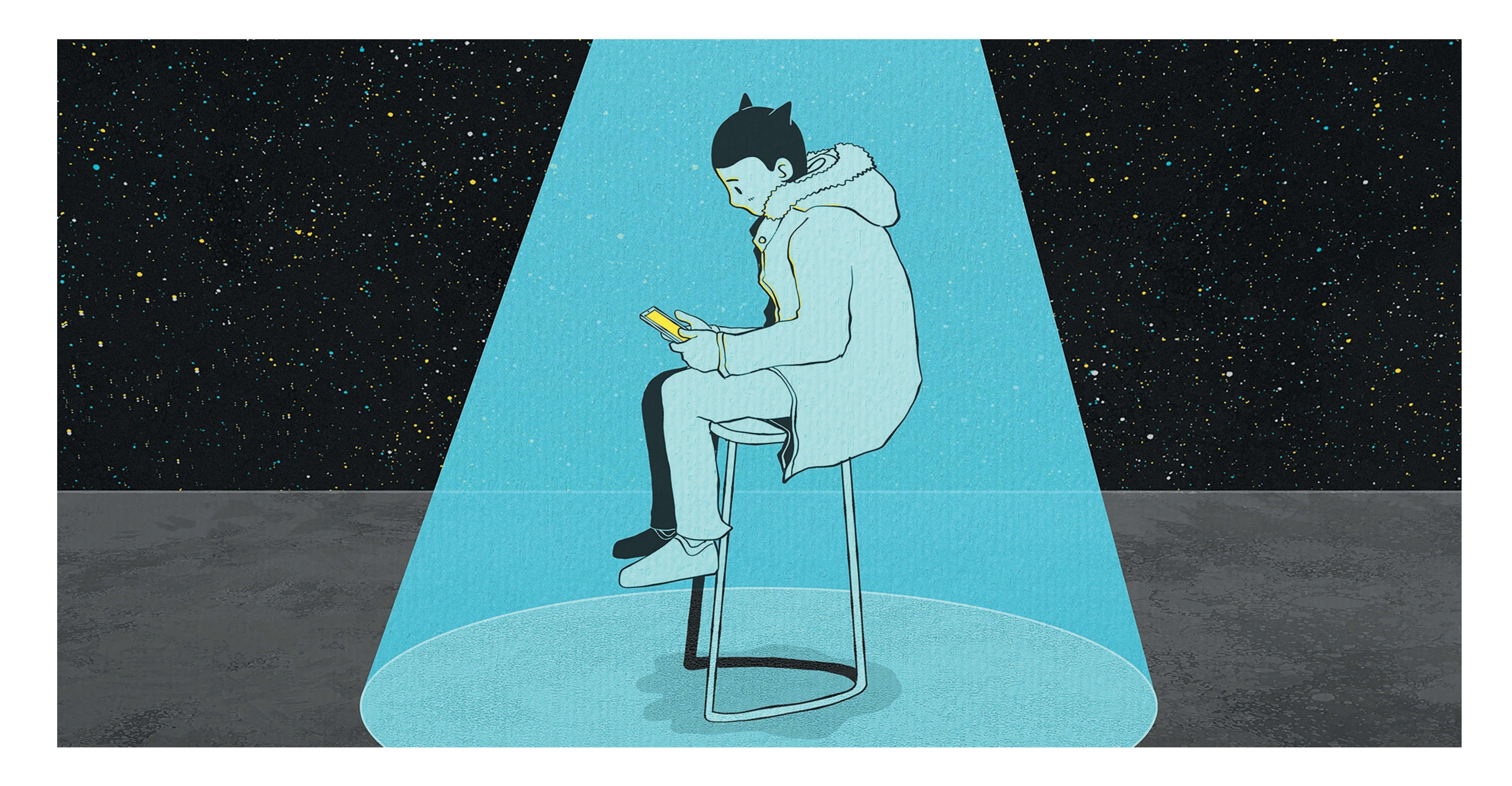
Da sinistra Stefano Valentini, *Barbara Ronchi, Francesco De Lucia e Francesco Di Leva, protagonisti di* Familia

CREATORI E CREAZIONI

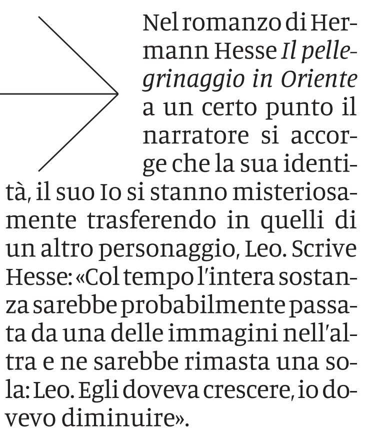
È in arrivo il gemello digitale Ne saremo schiavi o padroni?

Dai semplici simulacri "statici" a estensioni virtuali collegate tramite interfacce uomo-macchina
Le tecnologia ci permetterà di creare copie sempre più accurate di noi stessi: ma ci sono dei rischi

FEDERICO GUERRINI
TRENTO



Il cosiddetto "gemello digitale" *è un'entità che può declinarsi in svariate forme*
ILLUSTRAZIONE PIXABAY



Nel romanzo di Hermann Hesse *Il pellegrinaggio in Oriente* a un certo punto il narratore si accorge che la sua identità, il suo Io si stanno misteriosamente trasferendo in quelli di un altro personaggio, Leo. Scrive Hesse: «Col tempo l'intera sostanza sarebbe probabilmente passata da una delle immagini nell'altra e ne sarebbe rimasta una sola: Leo. Egli doveva crescere, io dovevo diminuire».

Nulla di scientifico, molto di filosofico; a rileggerla oggi, però, la sua riflessione sul legame ambiguo fra creatore e creatura di finzione ben si attaglia a inquadrare il rapporto modernissimo fra l'Io fisico e il nostro "gemello digitale"; un'entità, quest'ultima, che può declinarsi in svariate forme: da semplice assistente digitale a replica virtuale di alcune nostre caratteristiche fisiche e biologiche (per tarare al meglio le terapie sanitarie), fino al tentativo di creare un vero e proprio clone di noi stessi che agisca su nostro mandato sul web: partecipando a incontri su Zoom, tenendo lezioni su YouTube, corteggiando umani (o i loro *twin*) sulle app di dating.

Prove di Doppelgänger

È un tema di cui gli addetti ai lavori discutono da tempo, ma che ha subito un'accelerazione repentina da quando l'intelligenza artificiale generativa applicata ai testi, al suono e ai video ha reso molto più semplice creare simulacri personali con cui è possibile interagire.

È notizia recente, ad esempio, che Instagram ha lanciato (solo negli Usa) "Ai Studio" una funzione con cui i creatori di contenuti possono dar vita a dei chatbot tarati sulla loro personalità, il loro stile comunicativo, il loro bagaglio di conoscenze, che potranno interagire con i follower, consentendo ai supervisori umani di ottimizzare il tempo a disposizione (impossibile se no stare dietro a tutto) e di rivolgersi a un pubblico più vasto. Per ora solo in forma testuale, ma nulla vieta che in un prossimo futuro si possano creare degli avatar che dialoghino con i fan in video o tramite podcast.

Poco prima, uno dei fondatori di LinkedIn, Reid Hoffman aveva condiviso sul social network una video intervista con Reid Ai, il suo gemello digitale, creato sulla base di due decenni di scritti e filmati che l'intelligenza artificiale ha analizzato per dar vita al carattere del "doppelganger" di Hoffman. Due società specializzate, HourOne per il video e ElevenLabs per la voce, hanno poi fatto il resto.

Oppure vale la pena ricordare LuFlot, il chabot che alcuni studenti del celebre filosofo di etica del digitale Luciano Floridi hanno sviluppato assemblando la conoscenza del loro docente (o parte di essa) in uno strumento che chiunque può interrogare.

Da avatar a gemello digitale

Sono solo alcuni esempi di applicazioni che cercano di replicare digitalmente alcune caratteristiche di un singolo individuo, realizzazioni fino a qualche tempo fa impensabili, ma che comunque rappresentano soltanto un timido embrione di quanto arriverà in futuro.

A oggi sono più dei simulacri "statici", le cui prestazioni dipendono dalla conoscenza infusa una tantum nel bot, che dei veri e propri "gemelli digitali" che si modificano e adattano sulla base di un flusso continuo di informazioni proveniente dall'equivalente fisico, un po' come accade nel caso delle turbine dei Boeing o nei modelli di Tesla. Il concetto di *digital twin* nasce infatti in primis in ambito industriale, per rendere più efficiente il processo di gestione e manutenzione di prodotti e singoli componenti, e solo di recente se ne sta estendendo l'applicazione agli esseri umani.

Il settore in cui il "*personal digital twin*" o "*human digital twin*", il gemello digitale di un essere umano, troverà inizialmente la sua più vasta applicazione è con ogni probabilità quello medico. Già oggi esistono modelli digitali del cuore umano e di altri organi o parti del corpo. Il progetto europeo Neurotwin ambisce addirittura a creare una copia digitale della mente.

L'obiettivo, nel lungo termine è quello di monitorare in maniera costante e capillare i parametri fisiologici del paziente umano, trasferirli sul corrispondente gemello digitale, e su di esso condurre simulazioni e sperimentazioni che possano condurre a una terapia il più possibile efficace e personalizzata. Vasto programma, direbbe quel tale. Già qui si aprono tutta una serie di interrogativi, etici e filosofici: sarà lecito, ad esempio, rifiutarsi di rendere disponibile ai medici (o alle assicurazioni) il proprio gemello digitale? Si avrà in questo caso accesso a un'assistenza medica di secondo livello?

Tuttavia, siamo ancora nell'ambito della replica meccanicistica e fisiologica dell'essere umano.

Inconscio digitale

Le cose si complicano ulteriormente se immaginiamo che il nostro *digital twin* replichi anche in qualche modo i cambiamenti della nostra personalità, le nostre emozioni, i nostri comportamenti. Attingendo, in una prima fase, a quello che lo studioso canadese Derrick De Kerchove chiama il nostro "inconscio digitale", ovvero tutte le tracce, i *data points* che creiamo e disseminiamo nell'ambiente virtuale senza accorgercene e che a loro volta vengono usati da aziende e istituzioni per influenzarci.

In una seconda fase, come racconta fra gli altri il compianto esperto di tecnologia Roberto Saracco, la simbiosi fra digitale e reale potrebbe farsi ancora più stretta tramite le interfacce neurali, le Brain Computer Interfaces (Bci) che sta elaborando fra gli altri Elon Musk con la sua azienda Neuralink.

In questo scenario l'essere umano potrà fornire in tempo reale dati al suo equivalente virtuale e a sua volta attingere alle infinite nozioni e capacità computazionali del digitale.

E qui torniamo a Hermann Hesse. Perché, è possibile, come auspica Saracco (che usa volutamente per questo il termine "*personal digital twin*"), che lo stadio finale della nostra evoluzione digitale veda l'essere umano utilizzare il proprio gemello per riappropriarsi del controllo sulla propria esistenza virtuale, togliendolo a corporation e governi. Ma c'è anche il rischio, come sottolineano De Kerchove e Maria Pia Rossignaud nel saggio *Oltre Orwell. Il gemello digitale*, di assistere a un'ulteriore esternalizzazione di funzioni cognitive dalla persona umana al suo doppio digitale e una crescente perdita di autonomia dell'umano.

Già oggi deleghiamo sempre più funzioni alle macchine. La memoria visiva allo smartphone su cui immagazziniamo le foto, il senso dell'orientamento al navigatore satellitare, più di recente a ChatGpt e simili a cui chiediamo di scriverci email e perfino articoli (non questo) per evitare di faticare. Come nel *Pellegrinaggio in Oriente*, con una trasfusione di bit il nostro Io potrebbe diluirsi nel suo alter ego virtuale, capace, grazie ai big data, di conoscerci meglio di quanto noi stessi ci conosciamo e di prendere perfino iniziative autonome.

Fantascienza, si dirà, letteratura. Può darsi, ma sempre meglio non rischiare.